

III 9 II 12 113

LE

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME ULTIMO

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXI



IL TIPOGRAFO
EDITORE

Vede finalmente la luce questo trentesimo quinto Volume della mia Edizione delle Opere prime e postume di Vittorio Alfieri.

Positive promesse di rispettabili persone mi aveano indotto ad assicurare, che appunto in questo Volume si sarebbero comprese alcune produzioni inedite del nostro autore; ma le non tenute promesse, ed altre imperiose circostanze ch' io non poteva nè prevedere, nè evitare, ciò m' impedirono, e mi costrinsero eziandio per vera forza di necessità a diferire fino al momento presente la pubblicazione di questo Volume offerto qual tenue dono agli Associati che onorarono col loro nome la mia intrapresa. Si troverà pertanto in queste pagine l' Elogio di Alfieri dettato da giovane Cenomano

di vigoroso ingegno, il quale per mio impulso assunse l'incarico quanto difficile altrettanto onorevole di lodare il grand'uomo di cui si sono pubblicate le Opere; e per rendere men tenue il Volume aggiunsi le quattro pregiatissime Lettere del Senatore Ottavio Falletti di Barolo, le quali saranno come il principio dell'Appendice, che nel breve intervallo di poche settimane uscirà alla luce in due Volumi, che formeranno il compimento intero della mia Edizione. Questa Appendice, come già si è annunziato, sarà una raccolta di componimenti critici intorno alle Opere di Alfieri.

Che se mai fosse in seguito per pubblicarsi alcuna produzione inedita di Alfieri, ottenuto il superiore assenso, uscirà pure dai miei torchj, sicchè questa Edizione non abbia mai a cedere a verun'altra nel comprendere le Opere tutte del GRANDE TRAGICO ITALIANO.

ELOGIO

A

VITTORIO ALFIERI

DI

ANTONIO BUCCELLENI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE E DI STORIA ANTICA
E MODERNA NEL R. LICEO DELLA PIAVE

ELOGIO

Grande e nobile istituto fu quello di rivolgere la pubblica eloquenza ad offerir lodi veraci e dettate dall'universale consentimento ai defunti coronati nel tempio dell' immortalità; onde nella meritata luce rifulgessero quelle opere che sono dall'antico genio tutelare d'Italia inspirate. I Greci ed i Romani superbi cogli stranieri che col nome di barbari additavano, e de' loro pregi fervidi estimatori, osarono tributare encomj ai genj della patria, usurpando i nomi dovuti agli Dei e consecrandovi statue, corone pubbliche e monumenti: eccesso riprovevole forse per soverchio fasto, ma desiderato dai saggi, come l'unica sorgente di tante meraviglie, che vinsero i secoli e l'ingegno dei posteri. Simile costume, se non recato a tanta magnificenza, almeno con decoro restituito, quale eccitamento non sarà

all' Italia nostra, a cui le dovizie dell' arti e delle scienze ridondano, e che si giace priva di conoscimento per emularle? all' Italia, io dissi, che per lunga infelicità dei tempi fu astretta a giudicare sì vilmente della propria grandezza. La vita umana è sì breve, così labile la prosperità, così vana la fatica che niuno alla virtù si darebbe, se chiara ed eterna non fosse. È però debito sacro a' superstiti di onorare gli spiriti sublimi ed offerir loro ciò che presentirono vivendo, e per cui a tanta altezza si condussero. Caro è pure ai presenti l' udire le gesta di quelli, che sè stessi e la patria nobilitando, misero a parte di tanto lustro i concittadini, che di uno splendore sovra tutti riflesso insuperbiscono; ma questa gloria de'trapassati è una viva fiamma ai posteri che rapidamente gl' invade, e dal letargo alla gloria con una cocente emulazione li trasporta. È però tristo destino che dove siavi luogo a timore od a speranza, gli elogi scemino di fede; e che solo alle ceneri sorde dei freddi sepolcri debbano risuonare le voci di gratitudine, mentre la verità da quegli oscuri recessi sollevandosi, maestosa ed invincibile si manifesta. Che se questa è legge inevitabile, bene a dritto potrà un oratore ri-

chiamare in oggi il nome di Vittorio Alfieri, il quale dalla tomba, che un nuovo Fidia volle con greca eccellenza eternargli, ora se ne vola vincitore per le bocche dei dotti e dei popoli tutti d'Ausonia. So che non credute passano le adulazioni dei proseliti e dei settatori; che le vane frivolezze degli eruditi unicamente ad una puerile curiosità soddisfanno; che i discorsi riboccanti di lodi delle quali non si dà convincimento, e spogli di giusta censura, a ragione sospetti divengono; che le vuote iperboli e la vaniloquenza non tornano ad alcun giovamento, e d'uomo grande riescono indegne. Perciò io loderò Alfieri come spirito sublime, dove lo stesso livore dovrà tacersi, ed ardirò notare i suoi falli, essendo retaggio umano l'errore; non favellerò de'meriti suoi, ma dell'opere, perchè gli altri le imitino; non accennerò i tanti arringhi in cui si affaticò di coglier la palma, e dirò solo della sua maggiore tragica corona, ove dopo lungo desiderio un vuoto seggio occupò e provvide, quant'era in lui, che nulla s'invidiasse agli stranieri. E se, o Vittorio, alcuna cosa di quaggiù ti è dato sentire nei luoghi del tuo riposo, non ti fia discaro l'udire di te quel vero che tanto ti piacque vivendo; ed avrai

bene accetto un tributo, non come fatica di giovane ignoto alla fama, ma come pubblico monumento alla tua memoria decretato (1).

Proponendomi di riporre Alfieri tra i genj originali del secolo, sarà vano il dimostrare che il vero creatore nelle belle arti e nelle lettere ha un diritto inviolabile alla venerazione di tutti, quant'altri mai che d'ogni genere grandi cose operasse: nè mi nuocerà la turba degl' indegni che ambirono tal nome coi suffragj d'uomini affascinati, e la maestà del loro ufficio denigrarono colla mediocrità dell' ingegno. I sommi autori tramandando a' più lontani i lor pensamenti e concetti, ricevono in ogni tempo un tacito omaggio anche dagli spregiatori de' begli studj; e non è nuovo che gli Alessandri invidiino i carmi d' Omero, od i Tiberj sieno vinti dal senno di Tacito; e per tacere della Grecia e del Lazio, non è nuovo, che mentre tante forti imprese da prodi uomini compiute quasi nella obblivione si giacciono, sieno in bocca di tutti i nomi di Leone, di Luigi, di Colbert che si vestirono della

(1) Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno ha prescritto ai Professori di eloquenza dei Regj Licei che nelle pubbliche orazioni si reciti l'elogio di un illustre italiano.

splendida fama di quelli che coi loro scritti governeranno le menti di tutti i saggi, sino al ritorno della barbarie.

Che se nell'arti belle e nelle lettere sì fatto culto si può conseguire; chi seppe signoreggiare ne'teatri, non già da pochi meditato, ma da intero popolo sentito; chi impera ai moti, agli affetti, alle lagrime di una turba varia e discorde, e sforza gli animi degli spettatori, non si avrà tra i più sublimi e più atti a reggere la pubblica opinione? E se l'onore dell'arte dalla difficoltà si desume, non è una perfetta tragedia la prova delle forze estreme dell' umana invenzione? O quali ostacoli da vincersi, quanta benignità di natura, quanto amore dell'arte si richieggono per aggiungervi? La scienza arcana della morale filosofia non garrula o vaga, ma senza appalesarsi dagli eventi insegnata, è l'anima e la sostanza della tragedia. La fantasia con un ispiramento sovraumano le cose ignobili solleva, la natura corregge, e ad un solo fine operando in breve cerchio ritenuta è madre fecondissima di una serie di eventi. L'ordine lucido rifiutando il vero non probabile e rappresentando il falso verosimile, tutto ad unico complesso riduce, aggiunge, recide ed architetta un mirabile edi-

ficio. L'energia dell' animo trasfondendosi in ogni parte dà l'evidenza ai concetti, ed inganna l'uditore con una quasi continua illusione. Quanta irritabilità di fibra, quale profondo sentimento per concepire i menomi cangiamenti di tante opposte passioni, per tutte fortemente sentirle e versarle nell' animo degli spettatori! Quanta sublimità di pensieri, che quasi lampi ad ogni tratto abbagliano, atterriscono, investono e sfuggono rapidamente, aggirandosi sugli estremi violenti degli affetti! Aggiungasi la memoria e la scienza de'costumi per imitare nazioni, e riti, e tempi remoti senza offendere la rigida legge dell'opinione. Che dirò della fecondità del genio, e di quell'occhio pittorico, onde si parli al guardo ed all' orecchio, e le azioni appariscano in quádri luminosi e commoventi? Che dirò dell'arte ch'esprime i caratteri, a tutti la vera fisionomia tra infinite alterazioni serbando, onde non generici, ma proprj scolpitamente si manifestino? Quanta eloquenza sempre grave e costurnata, e che di tutti i luoghi ed eventi e caratteri assume il linguaggio! Finalmente lo stile vivo, nervoso, conciso, con quanto studio deve fuggire la pompa, e fra la molta ricchezza decorosamente scegliere con parsimo-

nia! Con quanta arte devesi condurre il verso, onde i toni variati, a guisa delle note di Timoteo, destino tutti gli affetti, e senza una molle cadenza od una monotona armonia imitino interrottamente i suoni sensibili dell'idee! Chi una parte di tanti pregi avrà conseguita, terrà avvinta alle tempia una corona con applauso solenne; nè mano mortale potrà disvellerla giammai.

In Alfieri nato ad affrontare i pericoli quest'arduo cimento vie più sviluppò ed accrebbe il genio creatore. Le Muse sdegnose non sublimano mai chi non le apprezza e sublima sovra ogni cosa. Alfieri, come Sakespeir, che dall'umile officina agli applausi di Londra pervenne, fu da quel Dio che vigoreggia negli animi elevati trasportato a calzare il coturno. Quella forza di pensieri e di stile, quello spirito acre ed ardente, che addita i veri poeti, era in lui natura prima che versasse tra i libri. Il Genio, secondo un antico oratore, tien luogo di fortuna, e l'arte del senno. Seneca ebbe la fortuna del genio, ma dall'educazione contaminata; e tuttavia fu dai posteri avuto in pregio ed imitato: Alfieri alla fortuna del genio maturo senno congiunse ed improba fatica. Logorarsi la mente con

pertinace studio ai piccoli uomini non giova, ma a chi la natura non fu matrigna, a chi il Demone di Socrate presiede, l'arte obbedisce ed a tutto si presta. Sentimento vigoroso e non mai sordo a rispondere ai cenni del bello e del grande, fantasia ubertosa, intensa e dall'ordine frenata; acume non frivolo, ma robusto; elevatezza di pensieri e di azioni; alto disdegno delle vili opere; emulazione risentita dell'ardue imprese; disprezzo d'ogni copia servile, amore incredibile dell'originalità, ecco la tempra di Alfieri. Io non dirò che ad Eschilo somigli; ma se Eschilo ai nostri tempi e costumi fosse vissuto, non molto avrebbe da lui differito; dacchè in quella rugginosa antichità schietto, sostenuto, pieno di grandi immagini ed ardito, sempre anela di cogliere il sublime. Se Eschilo scrisse senza norma, Alfieri parimenti non ebbe troppo da imitare in Italia, e fuori di essa altra guida non elesse; e sì l'uno che l'altro furono nella propria nazione dell'arte tragica istitutori. Eschilo cesse a Sofocle e ad Euripide nella felicità e correzione dello stile; pure si meritò d'essere citato da Longino e preferito ai competitori dal Cinico Aristofane; mentre presso quei magnanimi Greci, che in fatto

d' arti si tennero per maestri, i genj sublimi ed originali, quantunque scorretti, avevano il primo onore; e fu da essi adorato il ruvido e negletto, ma veemente ed inspirato Demostene. Felice Alfieri se da tali uomini venisse giudicato! Che se volessi pareggiarlo ai moderni, direi che Alfieri, come Cornelio tra i Francesi, diede tra noi la voce eroica alle scene; che l'uno e l'altro d'animo fiero ed intollerante, d'umor tristo e taciturno, e di maschia sensibilità furono dotati; e che amendue si avventurarono al teatro con piede incerto, e colle prime opere infelici accrebbero l'esperienza delle proprie forze, per indi affidarsi a più alto volo con prospero fine.

Fu adunque Alfieri *Autore originale*, e troppo suona questa voce, a pochi di ragione attribuita. So che agevolmente l'imitatore, sfuggendo le mende ed abbigliando il modello, può riuscire incolpabile. So che Virgilio, creatore sommo ed imitatore, ebbe tra le mani Omero, e vi appose ornamenti dal greco ricusati e non veduti. Ma che ne avvenne? Odo da tutta la colta Europa alzarsi un grido concorde; odo Longino, Orazio, Boelò e Pope esclamare: « venerate, consultate Omero, l'oracolo della verità, il primo pittore, il genio

originale. L'Italia ha forse d'uopo d'imitatori? O gregge torpido e vituperoso! Non potrebbe essa cedere migliaja di volumi di stile melato, fluido, attico atticissimo, per averne in compenso un altro poema di Dante, e sia pure strano ed aspro, e scritto in gergo babelico? Fino a quando così di rado noi dimostreremo agli esteri d'essere creatori ed originali, e non scimmie o fanciulli? L'Italia abbondava di commedie condite dell'urbanità e del candor di Terenzio, pure vide sorgere l'emulo di Moliere in uno scrittore di pessima prosa, solo perchè volle attingere dalla natura. L'Inghilterra e la Francia vanno fastose di tragici insigni, e con enfatico grido ci gettano negli occhi la nostra vergogna; ma queste nazioni hanno impresso nelle tragedie un costume ed uno spirito che loro è proprio. Chi rese la tragedia all'Italia dovea mendicare con visibile imitazione le spoglie altrui? no certamente, anzi darnela invece, non imparata dagli emuli, e di nuovo carattere, e con nuova arte dedotta. Sia pure minore nella perfezione, ma più geloso della nostra fama deviando dalla consuetudine servile. Non dubitò Alfieri di copiare la maestà degli scritti romani, rinnovando tra noi ciò che un tem-

po fu nostro; non cessò di erudirsi coi padri delle lettere, e vedi in lui frammisti i concetti di Demostene, di Tacito, di Livio, di Sofocle e degli altri nostri maggiori: egli era da Longino istrutto doversi pascer la mente dello spirito dei grandi in quella guisa che i profeti dalle aperture della terra respiranti il vaticinio, si riempiono del nume; ma questo spirito in nudrimento converso si attempera alla propria natura. S' egli errò talvolta non gli sia biasimo; che in un nuovo e non tentato oceano niuno è sì perito, che possa evitare tutti gli scogli; e basta che il primo navigatore col suo pericolo i seguaci ammonisca.

Sì, Alfieri fu originale, e per ciò appunto venne accanitamente censurato. Il livido occhio dell' invidia, gli odj privati, la mania dell'antichità, la prevenzione sinistra, l'uso dittatorio d' impor leggi, ed altre cagioni fanno che i difetti ingigantiscano ed il bello sfugga, o non atteso o impicciolito. Qui il molle e lo svenevole epicureo rabbrividisce; là un accigliato precettore crede violato il codice dell' arte; da un lato il minuto filologo pesa e scerne le voci, e colle regole di Bembo misura gli estri divini; dall' altro il musico genio si conturba per uno scabro suono od



uno scontro di sillabe; e tutto da tutti si oppone all'uomo nuovo e non sancito dalla prescrizione del tempo. Altronde gli uomini non si dilettano egualmente di un' opera di gusto; e resultando questa facoltà dalla ragione e dal sentimento riuniti; se la prima è immutabile, il secondo varia di gradi in mille maniere e per natura e per abitudine. Sakespeir ecciterà universalmente commozione e turbamento; d'alcuni tuttavia sarà la delizia e d'altri l'orrore, secondo che le fibre o tenui o resistenti vengono dall'impressione irritate. Se però il criterio che giudica non è da rilevanti errori offeso, e se un autore da un popolo è generalmente sentito, dovrà proscriversi perchè non piace al gusto d'un individuo? Sia libera la scelta di quelle opere che più vengano a grado, ed all'indole si conformino; ma sia dovere di onorare tutte quelle che dal comune consentimento si approvano. E qui mi giova ricordare una setta d'idolatri, che da quel loro idolo desumendo l'idea della perfettibilità, non prestano fede agli altri che vi dissomigliano; ed abbagliati dalla prevenzione, non alle copiose forme del bello, ma ad una sola consigliano i giudizj loro. Così gli Omeristi indissero guerra ai novatori, i Petrarchisti

ai lirici più enfatici; nè trovo scarsità di esempj ai giorni nostri di questo scisma furente che circoscrive il gusto ad una sola provincia della letteratura. Perchè Alfieri da quest' idra non fosse inseguito, conveniva che non ardisse di comparire originale.

Diasi pur luogo finalmente alle rapsodie dei giornalisti ed alle querele dei letterati. Tutte si riducono a quelle modeste considerazioni, che da Cesarotti, da Calsabigi, dallo stesso Alfieri si esposero; esservi di frequente oscurità, dominarvi troppa ferocia, riuscire stentato lo stile e spesso mancarvi la lima accurata. Ed a chi non furono alcuni vizj rimproverati? Non fu Eschilo tacciato di tumidezza, d'oscurità, di mancanza d'inviluppo? non si appose a Sofocle la sterilità dell'intreccio, la freddezza, la trivialità? Non si notò Euripide come concettoso e diffuso e petulante a trasferire il Liceo sulle scene? Non fu colpa di Cornelio di grandeggiare a danno del vero, di mancare nella condotta, di essere negligente nella dicitura? Non si fecero lamenti contro Racine di troppa uniformità nei personaggi minori, di troppa verbosità, di troppa galanteria, di troppa licenza nello intessere una doppia azione? Non fu giudicato Crebil-

lon sempre cupo e sempre toccante una sola corda? Non si accusò Voltaire di soverchio parlatore, di non rilevare i caratteri, d'insinuare nelle scene in luoghi disadatti i propri pensieri? Non si rinfacciò a Sakespeir l'abuso di confondere in una strana mistura il Davo e l'Eroe, il lirico ed il prosaico, di esporre Medea che squarcia in brani i figliuoli, di tradire l'illusione, di calpestare il decoro? Chi non riconosce queste colpe, o chi osa negare ai colpevoli l'immortalità? Chi non confessa che nell'opere difficili i menomi errori attestano l'eccellenza dell'arte? Le macchie di Alfieri sono avvolte da tanta pienezza di luce, e sono feconde di così grandi e vere bellezze che perdonare si possono di buon grado. Tremino delle più lievi censure quelli che fondano la riputazione nello intarsiare e connettere gli altrui colori, e non hanno di proprio che i difetti. Nell'aquila generosa non si riguarda alla minuta varietà delle piume, ma alla forza dell'ali infaticabili ed allo spazio infinito che velocemente percorre.

Non negherò che Alfieri sia talvolta oscuro, ed i concetti, invece di rilevarsi, appena si traveggano. Ciò deriva dalla concisione e rapidità dei pensieri, e vie più dalla sospen-

sione degli accessorj che le idee cognate incatenano a vicenda. Nulla meno io veggo Tacito, che pure scrisse per rivelare a chiunque gli avvenimenti, non essere per simile austerità escluso dal triumvirato degli Storici Romani; e spero che una grazia eguale assolverà il tragico nostro. Siamo uomini, ed un vizio fuggendo, nell'altro si trascorre inevitabilmente. Chi troppo si palesa o si ridice scema di nerbo e di acume, e chi porge alla mente troppo da meditare, tacendo affatica il lettore; tuttavia per rendere attoniti gli spettatori colla sublimità si vuol delibare il fior delle idee, e molte allusioni racchiudere in una sola voce. Questa è la mistica oscurità che al linguaggio dei Numi si avviciua, ove non ecceda le forze dell'intelletto. Lo stesso Sakespeir, che adescava colla popolarità ogni classe d'uomini, non verrà compreso nei concetti più elevati e profondi, se un attore colle pause, col gesto, cogli accenti non ne agevolerà l'intelligenza: pure un Garrik gli avrà espressi; in quella guisa che i greci attori rendevano capaci gli Ateniesi della annuvolata sublimità di Eschilo. Ma che dico io mai? pur troppo nei nostri teatri noi abbiamo il cuor molle e ferrei gli orecchi, ed a tutto si at-

tende, fuori che ad osservare lo spettacolo, ed a prestarsi ond'esser commossi. Che se Alfieri tuttavia s'intende e si applaude in questa Italia antitragica, non è dunque tanto difficile e ritroso a disvelarsi; e se attori vi fossero e spettatori, se non chiarissimo, almeno perfettamente intelligibile riuscirebbe.

Confesserò per amor del vero, che lo scollocamento delle voci e lo stento della costruzione impediscono sovente la perspicuità; e dirò ch'egli stesso si accorse di questo vezzo, a cui troppo accondiscese, e proscritto l'avrebbe interamente, come in parte lo tolse, se l'occhio dell'autore non fosse cieco ne'proprj scritti, e se l'abitudine non incallisse gli orecchi. Troppo io veggo che insistono gli avversarj d'Alfieri, mostrando tale fastidio degli scritti suoi, che non debbo preterire di esaminarne lo stile senza amore di parti; e siami lecito asserire che tanto i nemici, quanto i difensori colsero inavvedutamente fuori del segno. Altro non è lo stile che l'articolata espressione dell'idee, lo specchio dei pensieri, il marchio del genio; ed essendo altri povero nei concetti, altri abbondante, chi disordinato e chi regolare, chi tardo ne'giudizj e chi prontissimo, così gli stili constano d'infinite ma-

nicre, nè queste a quelle somigliano; ma ciascheduno non ricalcitrando all'indole propria una lode eguale potrà meritarsi. Che se un autore ambisce di addossarsi gli altrui vestimenti diverrà assurdo e ridicolo con infamia inescusabile. Perciò molte manicre che negli originali si pregiano, negli imitatori sono freddissime e scempie; quando al contrario gli scritti di getto quantunque disadorni c'infiammano, e con fortissima impressione discendono nella mente. Alfieri si elesse di obbedire all'impulso del genio e di manifestare energicamente il carattere dell'animo; e da saggio operò coltivando quella maniera, che se non piacevole a' dilicati orecchi, era quella almeno che la natura gli aveva prefisso. Ogni componimento però richiede una tempra di stile, e nella tragica rappresentazione si devono comporre nel linguaggio elementi così discordi, che l'arte si smarrisce e si perde. L'Italia non innalzò la poesia al coturno, e sino ad ora balbettò puerilmente nelle greche versioni, e ritenne nelle moderne tragedie il canto e la sonorità del verso. Metastasio nella Drammatica fu un cigno dolcissimo e melodioso; pure usando la voce tragica e non cantabile, avrebbe certamente un tuono diverso adoperato. Che se

l'Italia non ha esemplari di quest'arte, forse potranno esserne di norma i Francesi? Tolga il cielo che la nostra lingua aspersa dell'attico mele e corroborata dalla romana maestà, imiti le forme straniere. Avremo per norma dunque quegli scrittori che un solo metro in poemi così diversi ritengono; che sono schiavi di un monotono regime di periodo; che non si offendono di esprimere gli estri delle muse colle voci volgari (1), che dialogizzano coll'eco perpetuo di una rima aggiogata? Che se la tragedia francese mosse tanto grido, renda grazie a quegli ingegni che il fango tramutarono in oro, e con altre vere bellezze fecero dimenticare la cacofonia di quel verso intrat-

(1) Che i Francesi non abbiano linguaggio poetico si prova in questa maniera. Prendansi degli squarci di poesia greca, latina ed italiana, e si traducano in prosa letteralmente. Si vedrà che tanto la costruzione quanto le voci hanno un non so qual maneggio e splendore, che non può stare nel costume prosaico; e ne verrà fuori una strana mistura. Al contrario prendasi uno squarcio lirico od eroico francese, si traduca letteralmente in prosa, e si vedrà che vi stà ottimamente. Il signor Condillac nella sua arte di scrivere biasimò gl'Italiani perchè hanno un linguaggio poetico diverso dal prosaico: a parer mio non merita altra risposta, fuori che di rammentargli la favola della volpe scodata, che confortava le altre a tagliarsi la coda.

tabile. Siccome adunque Parini modificò il verso sciolto al genere descrittivo, Frugoni lo sollevò alla grandiloquenza lirica, Cesarotti alla tromba eroica lo adattò; volle Alfieri piegarlo alla docilità del jambo greco, onde costituire la forma del tragico stile: ed ecco le cagioni di tanti suoi pregi, che più a lungo dovremmo rilevare, e di quei difetti ch'io non dubiterò di esporre candidamente. Conobbe egli che rappresentando eroi per tempi lontani e per costumi venerandi, e recitando pensieri e sentenze sublimi, richiedevasi uno stile vibrato ed intenso; e questa maniera che a gran lode gli riuscì, divenuta in lui natura, distrusse la verosimiglianza; mentre non tutti gli uomini, e non ad ogni istante è probabile che parlino con una laconica rigidezza. Conobbe egli che al verso tragico si conveniva un andamento dignitoso, senza che lussureggiasse con enfasi lirica; e con mirabile studio lo rese castigato: ma cadde nell'eccesso violento delle inversioni aspre e stentate. Conobbe egli che l'attore deve proferire naturalmente, e non inflettet la voce con una musicale cadenza; ed attese a mutare diligentemente la giacitura, il finimento e le sedi degli accenti: perciò alcuni di quei versi così spezzati, non agevoli

ed armoniosi, ma renitenti gli uscirono dalla penna. Conobbe finalmente che per rendere energico lo stile si dovea togliere ogni ridondanza; ed in quella contrazione divenne alcuna volta arido ed oscuro (1). Da questo esame risulta ch' egli fu conciso, austero e rapido, perchè i movimenti dell' animo ad una tale veemenza lo sospingevano, ed in questo genere ad uno stile pervenne non morbido e numeroso, ma energico, concitato e sublime; che tentando di creare il tragico verso senza modello, varj pregi acquistò e cadde in molti difetti; che i pregi sono grandissimi, ed i difetti dei pleonasmi, delle ripetizioni, delle scabrosità non formano l'essenza dello stile, ed è facile a toglierli o ad evitarli. In quella guisa adunque che gl' Inglesi insegnarono che Sakespeir era una divinità, ma doveansi rimovere da quel culto i profani e l'imperita giovinezza: in quella guisa che molti francesi opinarono non doversi istituire gli alunni collo stile eloquentissimo di Voltaire, per-

(1) Niuno meglio del signor Ippolito Pindemonte espresse questo difetto nella sua Epistola a Virgilio.

. . . . Quel grande d'Asti,
Che d'un passo sì maschio, ardito e nuovo
Le scene passeggiò; se non che forse
Troppo stringersi al piè volle il coturno.

chè di una sua continua maniera si risente; in quella guisa che colla copia di Livio, e non colla severità del divino Tacito, si deve inseguar l'eloquenza, esclamerò anch'io liberamente e senza menomare la fama di un genio sì illustre:

« Fuggite, o giovani, un esemplare bellis-
» simo che può essere imitabile nei vizj; fug-
» gite Alfieri, grandissimo tragico, ma scrittore
» non abbastanza corretto, e riserbatene lo stu-
» dio agli anni ponderati e maturi. »

Qui però non cessano le accuse contro di lui, e si riguarda con ribrezzo come uomo irsuto, truce inventore di scelleraggini, e presso che non dissi Antropofago. Non siamo più ai tempi dei Greci, gridano le anime sensibili, nei teatri de' quali il Dio Mercurio motteggiando conficcava coi chiodi le mani del misero Prometeo; ed era tutto lo spettacolo un uomo per angoscia convulso e sanguinoso. Sia pur lode agl' Italiani, se dilungandosi dall' ispida ferocia degli avi, che pure fu il carattere nostro da più secoli, ora sono tutti amorevoli e mansueti, e nauseosi d' ogni minima atrocità. Che se il genio di Alfieri così comandava, se questa ferocia fu espressa con tutta la verità ed energia; se potè Crebillon esser cupo nel raffinato Parigi, e Sakespeir

fu atroce, anzi beccajo sulle scene di Londra; perchè si dovrà interdire all'autor nostro soltanto la tragica fama? E dov'è alfine questo nero incessante colorito di Alfieri? Nelle rappresentazioni de'mezzi tempi descrisse misfatti orribili; ed avrebbe tradita l'illusione, se quei barbari non riuscissero tali nel *teatro;* nè queste tragedie si contano tra le migliori: tuttavia negli argomenti eroici egli fu più mite, e si può rilevare ad evidenza da chi non è dell'opere sue interamente digiuno. Sono trucí forse e Ciniro, e Cecri, e Merope, e Saul esempj di paterna sviscerata tenerezza? o Micol ed Argia mogli affettuose, od Emone ed Antigone amanti generosi, o l'imperterrito Seneca, od il magnanimo Agamennone, ed altri che sarebbe importuno l'annoverare? Sì Alfieri tende a promuovere il terrore, come il più fecondo di sublimità, ma si dovrà concedere che per mitigarne l'orridezza non vi è esclusa la compassione. Sia presente quell'aureo precetto, che *tutti tutto non hanno;* e se nel patetico e dilicato Racine pieno di una cara effusione di soavità, si desidera non di rado maggior vigore e più dignità di eroismo, non sarà meraviglia che nel terribile Alfieri abbia a desiderarsi maggiore dolcezza.

Questa ferocia lo rese avverso e poco atto ad esprimere le lusinghe amatorie; a guisa del leone che può bensì infonder spavento collo sguardo, e non come un vezzoso cagnoletto blandire colle carezze. Ma io dissento dall'opinione di alcuni, e parmi che non errasse, s'egli si astenne dagli amoreggiamenti; mentre ve n'ha tale abbondanza da indurre sazietà e fastidio. Racine è sempre amoroso, e non i soli eroi, ma i confidenti ed i domestici hanno questa vaghezza; e mi cred'io che le scene ed il palco mutuamente si adorino, in modo che le sue tragedie somigliano il nido di Anacreonte, dove amorini piccioli ed adulti sbucciano, e covano e figliano continuamente. Il grave e dignitoso Metastasio troppo vaneggiò in questa licenza per aderire alle mollezze delle Frini e degli Eunuchi gorgheggianti; e Cornelio stesso che non potè smentire la propria grandezza, volle contro natura favellare di amori, e talvolta minuto ed ingegnoso detta epigrammi ed arguzie, e si assottiglia ne'suoi dialoghi, come Platone nell'Accademia (1). Veramente nel bollore degli

(1) Cinna, Atto I. Scena IV.
Je mourrai tout ensemble heureux, et malheureux:
Heureux pour vous servir de perdre ainsi la vie;

affetti è un grazioso spettacolo l'udire quei robusti fondatori delle nazioni e domatori della terra a favoleggiare, non colla conocchia d'Alcide, ma colla *toelette*, e proferire colle labbra semichiuse parole gentili e mollissime, onde liquefar di dolcezza i cuori delle belle non renitenti. Lo stesso Racine alunno delle grazie avrebbe preferito, cred'io, di parlare ai vincitori di Platea e di Maratona, più che alle logge dorate degli eroi leggiadri di Parini; nè egli potè disconoscere il vero, che prepotente gli uscì di bocca nella sua prefazione ai fratelli nemici (1). Dunque non errò Alfieri, se obbedì all'inspirazione del genio, e

Malheureux de mourir sans vous avoir servie.

E Scena IV. Atto III.

Mais apprenez qu'Auguste est moins tyran que vous;
S'il nous ôte à son gré nos biens, nos jours, nos femmes
Il n'a point jusqu'ici tyrannisé nos ames:
Mais l'empire inhumain qu'exercent vos beautés
Force jusqu'aux esprits et jusqu'aux volontés.

Questo bel madrigale è detto da Cinna nel momento di un furor disperato. O Longino, non avresti citato nel tuo capitolo delle freddure questo linguaggio di passione?

(1) Ou bien il faut jeter l'amour sour un des secondes personnages, comme j'ai fait; et alors cette pas-

converse lo stile ad altri argomenti. I Francesi vollero ingentilire gli eroi antichi; Sakespeir li confuse col volgo per imitare la natura; gli Spagnuoli li trasformarono nella moda cavalleresca e da romanzo: il nostro Italiano volle rappresentargli quali dai Greci e dai Romani ci furono tramandati; mentre Omero ed Eschilo e Sofocle maestri della verità e delizie del mondo intero, non si abbellirono di concetti amorosi. Non ignoro che Virgilio, Racine e Metastasio con tanta evidenza poterono svolgere tutto il labirinto funesto di questa passione, che sino ad ora eguali non ebbero, e non sorgerà chi li vinca tra i po-

sion, qui devient comme étrangère au sujet, ne peut produire que de médiocres effets. En un mot, je suis persuadé que les tendresses, ou les jalousies des amants ne sauroient trouver que fort peu de place parmi les incestes, le parricides, et toutes les autres horreurs qui composent l'histoire d'Oedipe et de sa malheureuse famille.

Si potea dunque a ragione dire a Racine in tanti suoi amori di pretta galanteria:

» Su questo di Procuste orrido letto
» Chi ti sforza a giacer?

forse non sarebbe stata intera la sua tragedia senza queste frivolezze?

steri. Non è però angusto il cuore umano, non è esausta l'invenzione, non è unico il germe degli affetti; ed il Macbet di Sakespeir, l'Attalìa di Racine, l'Adamo di Klopstok non hanno questo incanto sì vagheggiato dai moderni. In ogni tempo l'amor di padre, di marito, di cittadino, l'odio, la vendetta, l'ambizione, il rimorso potranno spremere lagrime veraci dagli occhi degli spettatori. Se in questo Alfieri adempì, anzi oltrepassò l'aspettazione, non si dovrà incolpare di aver tralasciato ciò ch'egli per natura e per elezione volle espressamente fuggire.

Ora è tempo che rimosse le accuse, favelliamo della condotta e dell'azione, fondamento principale della tragica grandezza. E qui ne giovera percorrere leggermente tutti i teatri dell'Europa per conoscere se il vero metodo invalse tra noi, o se lungi dallo scopo dell'arte abbiamo deviato per le false lusinghe d'un inveterato pregiudizio. Se rimiro le scene fastose della Francia, veggo a maggior decoro innalzata la tragedia e fatta degna della pubblica attenzione; ma trovo sbandita la semplicità dell'azione, l'unità dell'interesse, e veggo eleggersi le doppie catastrofi e moltiplicarsi gli attori inoperosi, e raggirarsi con trop-

pa arte gl' inviluppi e verseggiarsi per ozio lunghissime scene, e non ispiccar giammai dal fianco dei personaggi quell' ombra indivisibile di uno o più confidenti, nel cui petto si versano tutti quei segreti che devono apprender gli ascoltatori. Veggo Cornelio che adulando l'error nazionale prende ad imitare l' Edipo di Sofocle; e lo disordina, lo ravvolge, lo manomette in sì fatta maniera, che d'un bellissimo complesso si trasforma nel mostro oraziano, a cui nè piede nè capo si ritrova a suo luogo. Veggo Racine inteso a copiare la Fedra di Euripide, e per evitare la semplicità tanto abborrita, crearvi nuovi amanti ed una turba di confidenti, che lasciando un vacuo nella tragedia, raffreddano la passione, accrescono la garrulità, e v' introducono assurdi inconvenienti. Veggo i Francesi divenuti frenetici per sì deforme abuso, negare gli applausi alla sublime Attalìa, solo perchè ai greci esemplari più dell'altre si conformava. Non mi dilungherò a parlare degli Spagnuoli che volevano la scena in un campo di faccia al sole per intrudervi battaglie terrestri e navali, e corteggj e pompe e tornei e magiche potenze, e tutto l' incredibile dell' umane finzioni. Non dirò di Sakespeir, che alcuna delle tre

unità non volle rispettare, e compose il Coriolano ed il Macbet dialogizzando un'epoca istorica; e sia pure lunga e complicata, e diversa di tempi, di luoghi e di eventi. E con qual fronte favellerò dell'Italia nostra, avendo giurato di sagrificare alla verità? Si potrà agevolmente perdonare, se nei Drammi musicali si rese necessaria la doppia azione; mentre cogl' intermedj degl'infimi personaggi inattendibili, le orecchie degli astanti divengono riposate e più desiderose del canto; ed in quello spazio i primarj attori riprendono lena per la nuova fatica. Ma quale è il desiderio degli spettatori nell'arte declamatoria, quali i nostri Roscj, quale lo spirito della nostra platea? Certo non dovrebbe riuscirne di meraviglia, se introducendo i combattimenti delle fiere ed i giuochi del Circo fra gli atti di una tragedia, si udisse romoreggiare l'arena strepitosa di applauso immenso. Non io perciò mi confonderò colla turba ipocrita dei loquaci pedanti che stancavano gli atrj e le colonne romane, citando precetti ed assottigliando diatribe contro i migliori; sterile ed odioso ufficio; poichè le regole furono dalle invenzioni desunte, e producendosi nuovi trovati che dilettino, altre norme e dalle antiche diverse potranno fon-

darsi. Se le tragedie popolate di molti attori piacquero universalmente, concederò ad esse volentieri il trionfo e l'autorità dell' esempio. Si ardirà perciò oppormi che sia interdetto di schiudersi colla guida della ragione una via non tentata, e devenire contro l'uso inveterato ad un nuovo discoprimento? Segnando questo dispotico decreto le arti rimarrebbero sempre bambine, ed i genj non uscirebbero della mediocrità. Piacquero i Greci ai filosofi ed al volgo reggendo tutte le file di una tragedia ad una sola azione; convennero tutti esservi somma maestria nello insignorirsi degli animi assorti in un solo affetto dominante, senza che la noja esiga alcun divagamento: asserirono tutti consistere la perfezione nello esprimere i caratteri principali, non gl'inferiori indifferenti e generici, che facilmente si prestano ond'essere rappresentati. Così in un quadro, più che la confusione di molte attitudini, poche scelte figure in un campo ignudo rapiscono lo sguardo ammiratore; così nella musica, più che la frequenza delle consonanze sfuggevoli e rapide, l'armonica combinazione di un solo tema con pochi suoni meditati e profondi risveglia il massimo commovimento; essendo nello eseguir molto con pochi mezzi riposta l'eccellen-

za dell'arte. Da tali irrevocabili principj convinto Alfieri, sdegnando di annuire all'altrui intemperante licenza, si aperse una via, se non del tutto nuova, però da gran tempo lasciata, e riuscì nella rigida condotta delle sue tragedie creatore meraviglioso. E qui dovrei esaminare gli atti preparatorj dedotti con naturalezza, brevità ed energìa, e non verbosi ed inerti a solo fine d'istruire gli spettatori; i soliloquj concisi e spiranti il bollore della passione sostituiti ai prologhi informi dei Greci; e potrei citarne fra l'altre la prima scena di Seneca e Nerone nell'Ottavia, ed il monologo sublime di Giocasta nell'Eteocle e Polinice, ponendovi a fronte Racine e Cornelio; il primo che nella Fedra rivelò gli amori d'Ippolito e di Aricia, freddi ed estranei all'azione con più di cento martelliani; il secondo che nel Cinna per informarne dell'argomento mise in bocca di Emilia cinquantadue stemperatissimi versi. Esigerebbero un largo encomio la distribuzione graduata nelle parti della tragedia, che accresce il contrasto e l'interesse come nella Mirra (1); la sospensione della catastrofe operata

(1) Osservisi nella Mirra, essendo l'interesse dedotto dall'affanno di lei, come tutto influisca ad accrescerlo gradatamente. Nella prima scena le favella il

da un mezzo unico ed inerente al soggetto, come nell'Antigone dall'amore di Emone, per cui presso allo scioglimento nuove agitazioni s' intrecciano, e non preveduti avvenimenti. Non sarebbe leggiera fatica lo sfiorare soltanto le infinite avvertenze, la malagevolezza del lavoro, la felicità dell' esecuzione nell' arte di dedurre e connettere le scene, come ognuno può avvedersene leggendo il suo divino Agamennone. Potrei dimostrare che alla più religiosa unità egli congiunse la magnificenza dello spettacolo, ed il tumulto e la frequenza teatrale, citando la Virginia. Direi che nella scarsità degli attori presenta i quadri più terribili, le situazioni più commoventi, come tra

padre, poi l'amante, finalmente la madre che è sua rivale. Indi deve appressarsi alle nozze abborrite ove scoppia il furore. Nel colmo della passione ode la morte dell' amante. Ciniro la sforza a palesare al suo cospetto quella passione che la investe; sente accarezzarsi dal padre, l'amor rattenuto si converte in furore e già le viene sul labbro. Così nel colmo dei mali si uccide. Questa progressione, e questa varietà di situazioni fanno sì, che la Mirra si ascolti con un continuo e maggiore interesse sino alla fine, quantunque sia così ignuda d' intreccio. Ne sia prova che nei popolosi teatri di Milano e d' altre città ella fu replicata; e si elegge dalle attrici come la pietra del paragone della loro virtù teatrale.

i fratelli nemici nell' atto di giurare sul nappo avvelenato; quadro che per la novità, per la sublimità, pel terrore, non credo che da alcuno si potrebbe di maggiore effetto comporre. Dov' è nel teatro di tutte le nazioni uno sviluppo più semplice, ma ad un tempo più energico e concitato, e dove la turbolenza, il moto di azioni diverse, l'incertezza, lo spavento unitamente sino al termine sieno prodotti, come nell' atto quinto di Oreste? tragedia che sola basterebbe a render classico uno scrittore.

Ma non voglio ristarmi soverchiamente per autenticare quello che gli occhi più lippi e le menti più tenaci dell'opinione a forza riconoscono; e la congerie delle cose che debbo narrare almeno succintamente a progredire con rapidità mi costringe. A te mi chiama, o Vittorio, il più illustre de' tuoi vanti, l'evidenza dei caratteri, per cui ad un cenno della tua mente feconda tanti eroi fortissimi ritornarono in luce, e da sì grandi passioni animati, che le scene inorridirono, e parve ai presenti di assistere veracemente alle vicende sanguinose di Micene e d'Argo, ed ai portenti dell' età più remote. Tu non amasti la vanità degli adornamenti, ma schietto ed ignudo le decorose forme del vero sapesti imi-

tare; e quel sottile infiammabile elemento del forte sentire, che in ogni tua vena e fibra trascorreva, quasi nuovo spirito s'infuse in quelli che dall'obblio rivocando, facesti rivivere nei teatri. O magistero divino, o vigore d'ingegno incomparabile! Alfieri potè spingere lo sguardo indagatore nell' abisso del cuore umano; nè si trattenne come Sakespeir a ritrarre la natura; ma un quadro originale su quel ritratto delineando, vi corresse ciò che il costume e la decenza mal sofferivano. Così potè commovere l'ammirazione e la pietà per quelli che i Greci esposero, quasi cannibali, a rabbrividire gli astanti, come l'Oreste di Sofocle e di Euripide, matricida volontario, o la Clitennestra di Eschilo che spontanea ed imperterrita si appresta all'assassinio dell'inerme marito. Egli col bello ideale, negli eroi che dall' antichità e dalla prevenzione s' ingrandirono, impresse quella maestà che dai concetti e dalla morale si rileva, più che dalle maschere di bronzo o dal gigantesco portamento; ed il suo Agamennone mal dotto nella vile diffidenza, apparve anche negli odj della casa di Atreo più magnanimo e venerando che il Re de' Regi di Omero. Nè per divenire eroico tradì la verosimiglianza, od andò

a caccia di vani simulacri e di nubi, come il tragico di Cordova, e non di rado Rotrou e Corneille (1). Egli confuse gli eroi coi numi, e fece risplendere l'altezza dell'animo nella calma imperturbabile e nella ignuda semplicità; onde Timoleone ed Agide apparvero maggiori della fama (2). Coll'eroismo non eccitò soltanto una sterile ammirazione, ma la rattemprò soavemente colla pietà; ed Antigone

(1) Si può dire che Cornelio in molti luoghi «*nubes, et inania captat*. Tra i molti esempj per brevità citerò due passi del Cid; ove talvolta radendo il suolo con versi più dimessi di quei di Racine, e volendo poi toccare ad un tratto il cielo, mostra di essere alunno di Seneca.

Tout couvert de lauriers craignez encor la foudre.
Odasi quest'altra rodomontata

Qu'il soit environné des plus vaillants guerriers
J'irai sous mes cyprès accabler se lauriers.

Metafora veramente ben dedotta! Io sfido tutti a rinvenire in Alfieri una simile puerilità.

(2) Così il signor Ippolito Pindemonte nel suo prologo all'Arminio.

« Ma d'Asti sorse a consolarmi un grande,
Che dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei ch'egli scolpì, Timoleone,
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto. »

superiore al sesso imbelle, ed irremovibile contro la baldanza di Creonte non negò all'amata vista delle ceneri fraterne un tributo di lagrime. Non colle sentenze che odorano di Ginnasio come fece Euripide, non collo addottrinare le donne istesse nei dogmi e nella stoica millanteria, come fece l'astuto precettor di Nerone, egli conciliò dignità agli eroici concetti; pure dove gli occorse di porre nella reggia il disprezzo, e la non curanza del filosofo cortigiano, come nella tragedia di Ottavia, Seneca gli potrebbe esser tenuto di comparire migliore d'assai e meno contaminato di quello che fosse vivendo; così grave e profonda traluce la scienza morale e politica nella scenica brevità più che nella fiorita rettorica degli scritti suoi. Alfieri seppe agitare colle furie gli scellerati, ed esprimere gli effetti furibondi con atroci sensi e con infuocate parole, senza trascendere nel figurato od eccedere con fole magnifiche; e vedi in Eteocle il cupo odio e l'orgoglio infrangibile che arde e prorompe quasi fulmine in ogni suo detto. Niuna bestemmia fu più grave contro il buon gusto di quella proferita da alcuni inconsiderati che Vittorio fosse monotono nei caratteri. Monotoni sono coloro che generici

li rappresentano, rendendoli buoni, o perversi, o mansueti, o feroci; e per la più parte mostrano in essi il genio dell'autore: non egli, che mai non fece pompa di se, e volle scolpirvi colle menome differenze quella fisionomia che all'indole propria di ciascheduno fosse conveniente. Molti sono quei pittori che danno le esatte proporzioni ad una sembianza, rarissimi quelli che col deviamento di linee impercettibili circoscrivono i caratteri diversi di una sola passione, e si appressano all'industria somma dell'arte. Alfieri col risalto della luce e dell'ombre potè indurre il contrasto nei fratelli nemici che egualmente abborribili dai Greci si produssero nel Teatro; e dipinse Eteocle pieno di smania e di rabbia, e di fasto nei delitti; e Polinice men reo, e solo dalla forza degli eventi reso complice delle scelleraggini. Così Merope s'abbandona alle lagrime, al delirio, ai repentini trasporti di gioja nella materna tenerezza; e Giocasta misero avanzo d'un talamo incestuoso sente gli affetti di madre fra un continuo orrore ed un furor disperato. Così nella Virginia la matura e robusta eloquenza del padre, non è la ribollente e tribunizia d'Icilio; nè la stoica maestà di Marco Bruto si pareggia alle du-

re e violente proposte di Cassio e di Cimbro, od alle infiacchite e senili parole di Tullio. Tra i tiranni e gli usurpatori, de' quali abbondano le sue tragedie, non trovi un solo che agli altri somigli. Appio intrepido sprezzatore dei tumulti, nei progetti invincibile, superbo de' suoi littori, si mostra degno di soggiogare col Decemvirato i Romani. Cesare il Dittatore memore della prisca cittadinanza, soffoca a stento i sensi d'umanità e d'amicizia colla gelosia del dominio. Nerone compreso da una frenetica sete di sangue sente il rimorso ed il terrore serpere occultamente fra lo stolto ardimento d'un' autorità imperscrittibile ed indefinita. Cresfonte nella Merope con una fallace mansuetudine e sofferenza delle ingiurie mentisce i disegni del regno, ed Egisto nell' Oreste imbaldanzito dalla prosperità e dalla forza disvela la cruda viltà dell'animo e calpesta indifferente e tranquillo quanto v' ha di caro e sacro tra gli uomini. Finalmente inspirato dal vero Ermete di Roma che mise a scrutinio i cuori impenetrabili, da Cornelio Tacito, ideò il Tiberio delle Spagne, che a guisa di Proteo mutando sembianti, e d' una avviluppata e fatale oscurità velando i misterj dell' inique trame, in dub-

bio si palesa a quelli, che di troppo conoscerlo e di non intenderlo egualmente paventano. Alfieri si cimentò coi protagonisti più difficili, nè gli venne meno l'entusiasmo; anzi superando l'aspettativa comune precedette gli emuli più fervidi che già si tennero vicini alla meta. Così Oreste giovane insofferente, inesorabile, avvampante più dell'Achille di Omero, si mostrò il vero figlio del trafitto Agamennone, il vaticinato vendicatore del tradimento, la vittima consecrata al furore dell' Eumenidi. Che se nel pittore si riguarda quasi uno sforzo dell' arte il combinare nei lineamenti di un volto due passioni diverse; io dirò che Alfieri devesi ammirare come un prodigio nella sua Clitennestra; esempio funesto della punizione che con piede non tardo piomba sui delitti ed insegue col fratello di Nemesi i potenti malvagi. Egli mise sotto gli occhi lo sviluppo, il progredimento, la tirannia della seduzione in Egisto che tra gli scellerati non ha pari, ed è ben più deciso e tragico del sì vantato Tago di Sakespeir. A grado a grado ella apre l'incauto orecchio alle avvelenate lusinghe, e da prima amante, poi dubbia e gelosa, indi cieca e disperata, finalmente sospinta da ferrea necessità vibra

il ferro parricida. Dopo l'assassinio atterrita dallo spettro di Atride, misera in grembo alla sognata felicità, nella calma pentita, nel furore più iniqua, divisa tra i figli e l'usurpatore del sangue maritale grondante,

«Or madre, or moglie, e non mai moglie, o madre»

viene dalla mano invisibile della vendetta strascinata ad espiare il misfatto sotto quell'istesso ferro divenuto esecutore involontario di colpa più orrenda. Oh spettacolo di terrore e di pietà! oh evidenza! oh sublime opera d'un ingegno sovrumano!

Alfieri sdegnava di strisciar sulla terra, e sprezzando le idee comuni, aspirò ad afferrarne la cima ed a sovrastare colla fronte alla turba volgare; anzi avvalorato dall'estro inquieto e non figlio dell'arte, che secondo il detto d'un antico, apre a' mortali il concilio de'Numi, sostenne l'aspetto folgoreggiante della sublimità, che alle corte e deboli viste si nasconde. Accolta nell'animo capace quella sacra fiamma, d'essa avvivò quanto creava, spirando novità e forza ad ogni sentimento; e conseguì il bello che rapisce tutte le menti, che più rende meraviglia quanto è più riguardato; di cui è impossibile lo scadimento, e che nell'enfasi dell'autore con violenza ir-

resistibile ne trasporta. Non amò il sublime aereo e fumoso, ma quello che a guisa di lampo mille terribili e magnifici oggetti improvvisamente discopre, e nella folla dei pensieri, i più efficaci eleggendo, fecondo di nuove e grandi immagini, solea profondamente l'intelletto e lascia di se indelebile la memoria; quale appunto lo definì l'aureo consiglier di Zenobia, il modello dei critici filosofi e degli scrittori eloquenti. La prima fonte del sublime è la giusta ed alta felicità de' concetti che deriva dal forte sentire e dall'esprimersi con adequata energia; ed Alfieri riuscì in questo genere di un'apprensione sì valida e di una tempra sì infocata che potrà denominarsi il Pindaro della tragedia. L'eroismo che non vacilla nei dubbj, che affronta i contrasti e vi oppone maggior vigore, che i sensi elevati racchiude in brevi e risolute parole, traspira dovunque negli scritti suoi; e molte grandiosità passano inosservate, perchè in lui frequenti s'incontrano e quasi continue (1). Così le sentenze che ritratte

(1) Nella Virginia è sublime la risposta ch'ella dà ad Appio seduttore.

Cessa Icilio vile
Già non puoi far col pareggiarti ad esso,

dal seno della filosofia, ed uscendo opportune e spontanee e gravide di verità accrescono decoro a chi le pronuncia, e sorprendono gli uditori, sembrano in Alfieri partecipare delle divine rivelazioni di Socrate, e dei dogmi di Focione e di Aristide; nè fa d'uopo svolgere molte pagine, onde a gran dovizia ris-

Nè grande te. Breve è il confronto; ei tutto
Ha in se ciò che non hai; nulla di lui
Esser può in te; quant' io t'abborro, l'amo. »

Eroica è la risposta d'Icilio a Virginio.

Virg. Di'; qual debb' io nomarti?
Icil. Romano, cittadin, libero, pari
D'ogni Roman, minor sol delle leggi,
Maggior de' rei soltanto.

Nel Bruto secondo è espressivo questo detto caratteristico.

Cassio. Mai non ti vidi io tanto
Securo e in calma
Bruto. Arde il periglio.

Degna del magnanimo Cesare è pure questa confessione.

Io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s' io Cesare non fossi.

Sublime è la feroce intrepidezza di Oreste alle preci di Clitennestra.

Va, tue man sanguinose altrove porta;
Ciascun di noi se morir dessi è Oreste;
Niun t'è figlio se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

Ribollente di sdegno rattenuto è pur questo detto;

E qual d' Oreste

contrarne (1). Vive e sommamente tragiche sono pure le proposte e risposte calzanti ed espressive, che mostrano nell'eccitamento dello stile vibrato ed intenso la veemenza del carattere; e con grande accorgimento molte ne innestò ne' suoi dialoghi (2). Altra fonte inc-

Era il delitto?

Oreste Esser figliuol d'Atride.

Partecipante dell'omerica esclamazione di Ajace è pur questa di Oreste

Ahi padre! uom che non osa
Morir ti uccise!

Sublime è l'orgoglio trascendente di Eteocle nell'atto di morire «Di', moro io Re?»

Terribile è questa ripetizione «Oh! che favelli?»

Figliuol d'Edipo à me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edipo?

(1) Le sentenze sublimi in Alfieri si ammirano perchè vengono sulle labbra degli attori ove l'affetto dominante le richiede senza ostentazione alcuna; non si finirebbe mai se volessi tutte riportarle. Due sole ne trascrivo; la prima tra Seneca e Nerone sull'Ottavia

Sen. Signor del mondo, a te che manca?
Ner. Pace
Sen. L'avrai, se ad altri non la togli.

La seconda è nei fratelli nemici

Uno è lo scettro, i regnator son due,
Che speri?

(2) Energico è questo tratto dei fratelli nemici.

Polin. Uso al veleno mal tratterai tu il brando.

sauribile del sublime deriva dall'agitamento degli affetti, che in un cumulo accozzati, e versandosi fuori con impetuosità e disordine

Eteoc. Troppa ho la sete del tuo sangue.
Polin. Il tuo
Sparger prima potresti.
Eteoc. Entrambi a gara
Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci.

Nel bujo carattere di Filippo quanta sublimità non hanno queste interrogazioni?

Fil. Udisti?
Gom. Udii.
Fil. Vedesti?
Gom. Vidi.
Fil. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?..
Gom. È omai certezza.
Fil. E inulto
Filippo è ancor?
Gom. Pensa.
Fil. Pensai; mi seguì.

Più sublime è questo verso nell'Antigone

Creon. Scegliesti?
Antig. Ho scelto.
Creon. Emon?
Antig. Morte.
Creon. L'avrai.

Osservisi quanto esprima quella parola *morte* nelle circostanze di Antigone, e si vedrà che agguaglia il famoso *qu'il mourut* di Cornelio.

ci scuotono e c' invadono del furore entusiastico, che da essi ardentemente prorompe. L'autore scegliendo gli eccessi delle passioni e con rapidità insieme collegandoli ne forma un concatenamento inestricabile, ed in un punto suscita un tumulto di forti e diverse passioni. Tremenda è la pittura dei rimorsi di Giocasta e di Clitennestra in Alfieri; evidentissimo nella Mirra lo scoppio repentino dell' amor disperato che acquista energia dalla struttura medesima del verso (1). Luminosa la smania di Eteocle, di Polinice e di Giocasta, ch' io chiamerei con ardita frase l' amicizia dell' odio (2). Eloquentissima la disperata invettiva di Virginio ai Romani (3). Infiammati e

(1) Atto V Scena II

Amo sì, poichè a dirtelo mi sforzi,
Io disperatamente amo, ed indarno.

(2) *Polin.* In un potessi
Strugger così dell'esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria.
Eteoc. Or vero
Fratello mio sei tu.
Gioc. D'Edipo or figli
Veraci siete e figli miei.

(3) O gregge infame di malnati schiavi!
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita?

fulminanti i lampi di vendetta di Oreste (1) piena di terribili immagini la visione alla tomba del padre (2). Finalmente è più che sublime il vaneggiamento di Giocasta, dove l'esa-

Odo ben odo un mormorar sommesso:
Ma niun si move. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia deh! toccar possa
A ognun di voi, peggior se v'ha. etc.

Scena IV Atto V

(1) Ferir centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio, e nulla dirgli.

Atto II Scena I

Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate, e tante,
Quante versasti dall'orribil piaga
Stille di sangue.

Atto II Scena II

Ben sette, e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto, e rifitto ho il brando;
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

Atto V Scena XII

(2) Io 'l vidi
Sì con quest'occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si toglica con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; che per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce
Che in mente ancor mi suona etc.

Atto II Scena II

gerato della passione, l'affetto unito colle creazioni fantastiche, il concorso delle figure che grandeggiano, la confusione orribile dei nomi, come nell' Edipo di Sofocle, la trasposizione delle voci, il tormento del verso, formano un volo poetico che non ammette confronti (1), che supera le furie di Eschilo e

(1) *Gioc.* Ecco perfetta è l'opra; empj fratelli
Figli d' incesto si svenan tra loro;
Ecco madre, cui nulla a perder resta.
Dei più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non siete..
Ma che veggio? un immenso orrido abisso
S'apre a miei piè?..
Antig. Madre!
Giocas. Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio.
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?..:
Ma che miro? squarciato il petto mostri,
E d' atro sangue, e mani e volto intriso
Gridi vendetta, e piangi?.. Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? chi fu quell'empio? Edipo
Tu; quel tuo figlio che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue.
Ma chi altronde mi appella? Un fragor odo
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? a Lajo

di Euripide, e le sì ammirate dell'Andromaca di Racine, e contende il primo onore al sublime più rinomato di Corneille (1).

Deh dividili tu — ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami! Ultrice Aletto
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia che tardi?... io mi t'avvento...

Scena III Atto V

(1) Si pretende che Corneille sia il tragico più sublime, e si citano tre luoghi da tutti i trattatisti di Eloquenza. Il primo si è il *Qu'il mourut* negli Orazj, il secondo il *soyons amis* nel Cinna, il terzo il *Moi* nella Medea. Il primo lo ammiro, il secondo lo reputo bello, ma non sì impareggiabile, come altri vuol far credere; il terzo è difettoso, e vitupera anzi che onorare l'autore. Egli lo ha tolto di peso dalla Medea di Seneca, e non gli resta nemmeno il merito della scelta, poichè ha copiato tutto insieme il buono, ed il pessimo. — Ecco amendue gli esempj.

SENECA

Nutrix. Abiere Colchi, conjugis nulla est fides:
Nihilque superest opibus e tantis tibi.
Medea. Medea superest. Hic mare, et terras vides
Ferrumque, et ignes, et Deos, et fulmina.

CORNEILLE

Nerine. Dans un si grand revers que vous reste-t-il?
Medèe. Moi.
Moi, dis-je, et c'est assez.
Nerine. Quoi, vous seule, madame!

Che se tutte queste produzioni meravigliose fossero avvolte nella caligine del tempo, se tutte per fatal evento perissero, ed una sola in così grave perdita venisse conservata, egualmente ad Alfieri sarebbe dai posteri aggiudicato l'onore dell'immortalità. Veggo nei fasti del teatro avere il primato l'Edipo Re di Sofocle, la Fedra e la Medea di Euripide, il Cinna di Cornelio, l'Andromaca e l'Attalia di Racine, il Maometto, la Semiramide, la Zaira di Voltaire, l'Otello ed il Macbet di Sakespeir, l'Adamo di Klopstok; e sovra tutti eminente veggo sorgere il signore del canto soavissimo, l'angelico Metastasio, che solo basta a soverchiare la giattanza degli stranieri. In questo numero felice, che forma l'apoteosi del genio, se a noi piace di essere persecutori del nome italiano, sia conteso l'accesso all'Oreste, all'Agamennone, all'Antigone: non

Medèe. Oui, tu vois en moi seule et le fer, et la flamme,
Et la terre, et la mer, et l'enfer, et le cieux,
Et le sceptre des Rois, et la foudre des Dieux.

Corneille ha aggiunto alle tante frivolezze di Seneca molto opportuno anche lo scettro dei Re. Dolcissimo è pure il verso quarto per la cacofonia. Ma Despreaux ha citato questo passo come una meraviglia del genio francese, e tutti gli altri come pecore hanno seguitato a farvi eco ed applauso.

però gioiscano i detrattori, poichè ne rimane pur una, incolpabile, inspirata, divina, l'apice della perfezione, dove sparirono i vizj dell'autore ed ignoti pregi comparvero, il Saule di Alfieri.

Qui i sensi più cari all'umanità, qui la santa amicizia, qui l'estasi sovrana dell'armonia, l'incanto dell' estro orientale, la salmodia del Giordano, il linguaggio dei numi, la sublimità del vaticinio; qui tutto in somma quanto soddisfa il cuore, l'immaginazione e l'intelletto. Ecco lo scudo d'Israello, la generosa canizie d'un re, l'esempio de' padri affettuosi, ecco Saule infellonito dall' ira profetica, fulminato dalla voce del nume, giacersi quasi leone moribondo, e ritornar nel suo nulla. Torbidi fantasimi gli funestano le notti, rimorsi atroci gli fanno odiosa la luce, la rimembranza de' trascorsi tempi lo addolora, la vecchiezza e la miseria presente lo atterrano, i nemici sovrastanti lo spaventano, la fama del prode suo David lo cruccia, l'avvenire crudele pe' figli amati lo profonda in un angoscia disperata. La serenità quasi ritorna sulla fronte, ma il Demone dell' invidia, del sospetto, del terrore, che gli annerisce tutti gli oggetti lo prostra nell'avvilimento. L' avvenente David,

l'unto dei sacerdoti, il braccio poderoso, il rapitore dei cuori cogl' inni che rallegrano il trono dell'altissimo, viene a soccorrerlo sotto l'usbergo dell' innocenza. Il furore, quasi oceano che in se rientra dopo la tempesta, non è più sì fremente, il vero trionfa, e Saul ritorna agli amplessi paterni. Ma l'alito venefico di Abner sveglia la diffidenza, le furie si rinnovano, anelita il petto, gli occhi nuotano nel pianto, la mano già corre al brando, ed invoca per fine dei mali la morte. Ecco l'arpa addolcitrice di Davide, ed il canto che quasi latte placidissimo irrigando gli smarriti sensi, d'un fiume di letizia lo inondano. Ora colle dita esperte ricerca le note profonde delle preci solenni, che rimbombanti eccheggiano sino al firmamento; ora quasi torrente fragoso agguaglia l'impeto ed il mugghio ululante delle battaglie; ora quasi tepido fiato lievemente i sensi lusinga e spreme soavissime lagrime, ora quasi tuono che mormora da lontano va errando tra le passate memorie; ora quasi fulmine rapidissimo tra i lampi dell'avvenire fantastico s'infiamma e trasporta. Ma l'incanto di Saule svanisce, e l'inveterato odio che sempre cova nel petto già divampa e lo trae fuor del senno. Abner gli apre il cuore

a'sospetti, e gli presenta Achimelech nell'aspetto di traditore. Alla vista dell'Efod, e della mistica setta dei Leviti tanto abborrita e temuta incrudelisce e versa con superba invettiva il mal frenato sdegno sitibondo di sangue. Il profeta di Aronne con voce più che mortale, e colle tremende imprecazioni di Samuello consacra all'eccidio il profano struggitore del tempio, ed accenna il turbine che sovverte dai fondamenti quella reggia esecrata. Il sangue del giusto grida vendetta, e Saule indarno pentito già ne prova il lugubre presentimento. Nel bujo della notte, squallido e tremante balza dai tapeti inseguito dall'ombre degli uccisi, e vede Samuello raggiante dagli occhi un'orrida fiamma, che incontro gli avventa e lo saetta. Invano dinanzi al truce implacabile rivale si prosterna sommesso, e piange, e prega non per se, ma pe' figli innocenti. Sorge atterrito, e tenta fuggire in mezzo a' cadaveri sanguinosi; ma lo spettro seguace gli avvolge la mano ne' canuti capegli e lo chiama al sepolcro. Uno squillo ferale di tromba rompe sordamente il silenzio delle tenebre; e già i suoi prodi sono sconfitti, e già i suoi figli mordono la polvere, e già l'insolente nemico ovunque senza ritegno trascor-

re. Deliberato di morire reprime i gemiti fra gli estremi abbracciamenti d'unica figlia che a lui rimane, e per lei trema e sollecita onde salvarla. Alfine da tutti deserto, e non più padre, al lume odioso delle fiaccole dei vincitori, cadendo col petto sulla propria spada si trafigge, e muore. Ahi! esclamiamo come Pope alla lettura di Sakespeir, questa non è arte, non è poesia, ma inspirazione divina.

Così tu, o Vittorio, prendendo a scherno le vicende e la fuga degli anni, in quello stesso momento, che le forze vitali languivano, e che il ferreo sonno dalla morte ti aggravava le pupille e spargeva di gelo il vigor della mente, prevedevi che le tue ceneri alla perenne ricordanza dell'età venture verrebbero consecrate; che andresti fra i nomi dei benefattori della società, degli onorati cittadini che sempre suoneranno nelle bocche dei migliori; i cui fasti si ricorderanno nei secoli delle nazioni, ed irradieranno di purissima luce i tempi in cui vissero. Giovani che nell'ardua via delle scienze e dell'arti v'incamminate verso il tempio della gloria, specchiatevi in questi grandi esempj, pregustate il piacere che confonde gli uomini colla divinità; affacciatevi audacemente alle difficili porte a

cui veglia custode la fama. Ma se l'iniqua cupidigia del lucro, se l' orrore alle vigilie ed alle cure incessanti, se l' ignavia delle torpide piume, se lo spavento delle frodolenti persecuzioni, e più di tutto la codardia e la viltà dell'animo vi rendono quasi bruti curvi alla terra, inerti e disprezzabili; allontanatevi dalle soglie auguste, su cui sta scritto a caratteri indelebili

L'INGRESSO È VIETATO AI PROFANI.

QUATTRO

LETTERE

DAL SIGNOR CONTE E SENATORE

OTTAVIO FALLETTI DI BAROLO

INDIRIZZATE AL SIGNOR

PROSPERO BALBO

RETTORE DELL'ACCADEMIA DI TORINO

INTORNO AD ALCUNE OPERE POSTUME

DI VITTORIO ALFIERI

ULTIMAMENTE STAMPATE

NOTA

L' Editore Torinese ha stimato bene di aggiungere a queste lettere la Notizia Alfieriana *del medesimo Autore già stampata in Parigi, e quindi inserita in alcuni fogli pubblici.*

LETTERA PRIMA

Casino di villa, addì 7 novembre 1808

Mille grazie io le debbo rendere, ornatissimo signor mio, del primo volumetto delle *Alfieriane* vicende da lei graziosamente imprestatomi, e mille scuse la prego altresì di gradire per lo avere io troppo lungamente indugiato a fargliene la dovuta restituzione. Ma ognuno qui l'ha voluto vedere, o tutto o almeno in parte. Del quale se io le debbo dire schiettamente il parer mio, confesserò ingenuamente, che la metà, prendendo l'opera così nel suo complesso, ne ho letto con sommo piacere, e non senza ammirazione; mentre l'altra metà poi incirca mi è riuscita pressochè insulsa e fastidiosa. I fatti, voglio dire certe vicende, e certe peripezíe hanno assai di quel colore romanzesco, che desta la curiosità e crea diletto in chi legge, massimamente qualor vengono con quella vivezza descritti, e con quella naturalezza spontanea che

qui si trova. Ma se il colore è romanzesco, il contesto della narrazione è storico, e per la somma veracità parmi sommamente degno di lode; veracità da me appurata molto bene in tutte quelle circostanze, le quali già mi erano cognite appieno; a segno tale che non solamente potrei confermarle colla più sincera testimonianza, ma altresì aggiungervene parecchie altre non discordanti, e dall'Autore dimenticate o trasandate, forse non senza intenzione. Quanto allo stile, mi è parso facile, schietto, disinvolto,

. . . . parcentis viribus atque
Extenuantis eas consulto . . . .

talora vibrato, spiritoso ed anche elegante, ma talvolta pure scorretto, improprio e triviale. Gran cosa che un uomo così geloso della purità ed illibatezza della lingua, così scatenato contro i gallicismi, v'incappi pur alcune volte senza avvedersene; che parecchi ne ho notati quasi di volo. Non parlerò nè della soverchia parzialità a favor de' Toscani, nè dell'ingiustizia procedente da mancanza di lumi e d'intendimento in ciò che spetta alla letteratura Francese. Ma non posso tacere quello che mi ha fatto specie assai; e si è, che uno scrittore così invaghito, com'egli

era, della brevità sugosa ed inealzante, riesca poi nel suo narrare così minuto e prolisso: e che avendo tolte per epigrafe alcune parole di quel Tacito, cotanto ed anche laboriosamente pieno e sentenzioso, egli s'ingolfi a dirittura in un pelago di puerili inezie e filastrocche. Osservi poi di grazia, come l'immenso amor proprio nascosto sotto mentite spoglie di tarda umiltà gli dà a credere che quindi zampillar debbano ad ogni tratto i più luminosi riflessi ed i più giovevoli all'ammaestramento dell'umana vita. Dal qual errore in un uomo che fu di sì raro ingegno e di tale robustezza d'animo, siccome da alcuni saggi che di uguale e forse maggior debolezza hanno dato alcuni altri uomini celebri, ne ricaverò anch'io una mia osservazione che a Lei, pregiatissimo signor mio, parrà forse non meno triviale di quelle da me notate nell'*Alfieriana;* cioè che se le notizie dagli uomini egregj date di loro medesimi accoppiano al loro, qualunque siasi, valore intrinseco un certo pregio di franchezza e di originalità che nelle altre vite si ricercherebbe invano, sogliono poi esse in contraccambio e quasi per compenso trar seco molte fanciullaggini e corbellerie; delle quali almeno, per non saperle,

lo storico o sponitore estraneo vien costretto a farne grazia al lettore.

Mi lusingo ch'ella vorrà continuarmi il favore coll' inviarmi il secondo tometto, quando le occorrerà, e senza il menomo suo incomodo e disturbo.

Favorisca di credermi quale mi pregio di essere col più singolare affetto ed ossequio.

Di Lei, stimatissimo signor mio,

LETTERA SECONDA

Signor mio pregiatissimo

Dal casino di campagna, addì 23 novembre

Già sono parecchi giorni che ho terminato di leggere il secondo tometto delle *Alfieriane* Memorie che Ella si compiacque inviarmi. Ma alcune occupazioncelle, e gite villereccie, il dover rispondere a molte lettere (cosa per me penosissima), il vivere socievole che si fa qui, gli spessi interrompimenti, l' equitazione stessa, e più d'ogni altra cosa il disturbo della salute, che, come spesso mi accade, è stata un poco alterata in questi giorni; tante e siffatte cagioni hanno cospirato a produrre un medesimo effetto, tenuissimo in vero, ma che pur mi riusciva gravoso, cioè d' indugiar troppo lungamente a ringraziarla, ed a corrispondere con qualche ulterior cenno alla gentilezza de'suoi detti ed alla parzialità delle sue espressioni. Ella col favorirmi, ed in certo

modo lusingare il mio amor proprio, mi ha spinto ad innoltrarmi seco lei in nuovi ragionamenti sopra lo stesso argomento. Ma badi bene che non abbiano poi questi miei foglietti insieme ravvolti rotolando ad assimiliarsi alla palotta di neve. Certochè non potranno mai essi recar danno e rovina; ma temo assai che non le riescano freddi e tediosi.

L'uno de' santi Padri della vera filosofia, il gran *Bacone di Verulamio* dice in qualche luogo (ma dove lo dica precisamente, non mi sovviene in questo punto), che siccome il *Macchiavelli* si era accinto con originale felicità ad intrecciare i suoi luminosi concetti in quella ricca ed ampia tela somministratagli dalle Romane Decadi di Livio: così credeva egli che si sarebbe dovuto, e con vantaggio e diletto di chi leggerebbe, potuto con sagaci ed opportuni commenti illustrare alcune vite, memorie particolari, o lettere confidenziali da valenti Capitani, Ministri, Scrittori, Filosofi lasciate in pegno alle future generazioni. Fra le lettere parmi che vengono le epistole di Cicerone particolarmente segnate e raccomandate allo zelo di chi saprebbe commentarle in tal guisa. Al gran Cancelliere Inglese non piacque poi il tener re-

gistro e far raccolta delle proprie, e con ingenua confessione svelando certi arcani della problematica sua condotta, sciogliere in questo modo e rischiarare non pochi dubbj, onde rimane alquanto annebbiata la di lui memoria presso ai posteri. Viva e copiosa sorgente di osservazioni e di riflessi si potrebbe al certo rinvenire in codesto secondo volume della vita or ragionata ed or irragionevole di *Vittorio Alfieri,* se molte cose già non fossero state dette in questo proposito, e se le non dette si potessero dir tutte senza inconvenienza. Onde non volendo io prorompere in soverchia indiscretezza ed intemperanza di parole, mi ridurrò ad alcune pochissime considerazioni, quelle altresì procurando di stringere in brevissime note.

Seguita l'Autor eroe delle memorie a descriver le più innoltrate ed importanti epoche della sua vita. Seguita in quelle, ma non si muta, voglio dire di animo e di tempra, poichè di luogo, di scena e di voglie ei cangia spessissimo: *coelum, non animum mutant qui trans mare currunt.* Ed è cosa veramente degna di considerazione il mirare da un lato quelle tante gite e vicende, quella irrequieta mobilità di pensieri, quella sì indomita ed im-

paziente natura, quel continuo ondeggiar degli affetti, quell'alternar così frequente tra l'intensa attività che si compiace del suo operare, ed il tedio rincrescevole, per cui troppo si aggrava il già così grave peso della vita; mentre si vede dall'altra parte una rara costanza in alcuni degni e ben locati sensi di amicizia, una incredibile tenacità di proponimento, una instancabile pazienza nel lavorare, una maravigliosa fortezza nel tollerare ogni fatica, nel vincere ogni difficoltà, e (ciò che riesce assai meno lodevole) quella veramente sistematica e spesso infelice ostinazione nel modo di pensare, di studiare e di comporre, quella inespugnabile pertinacia di opinioni letterarie e politiche, la quale a dispetto delle inutili confessioni ben si potrebbe chiamare una superba impenitenza finale. Se la storia dell'uomo non fosse una interminabil serie di contrapposti e di trasfigurazioni, troppo facil cosa sarebbe il ricavare da codesto fenomeno un articolo di più, onde arricchirla.

Il primo e più intenso desiderio che annidasse nel giovanil cuore di *Vittorio Alfieri* ancora adolescente, fu di contraddistinguersi dagli altri suoi pari e coetanei, non solamente col superarli, ma eziandio col non esser

punto simile ad essi. Crebbe in lui cogli anni a dismisura quel primiero istinto in una colla smania di una assoluta e perciò chimerica indipendenza. Fatto adulto, e rivolto efficacemente alle lettere, e stimolato dal vero amor della gloria, quel primo suo genio di singolarità si trasformò in una sollecita ardente brama, di comparire originale, di non imitar nessuno, di esser *lui* e poi sempre *lui*, di partorir cose, le quali fossero *veracemente*, e *propriamente* ed *interamente sue*. Bello e lodevole desiderio era codesto; ma spinto oltre i giusti confini, doveva il medesimo inchinare alla stranezza, anzichè all'originalità; poichè non debbe esser questa giammai ricercata e voluta, ma bensì ingenita e spontanea, frutto del natural genio ed impulso, delle sociali e letterarie circostanze, della condizione de' luoghi e de'tempi, non già dell'intenzione e dell'arte. Ed avvertasi bene che questa smisurata voglia di essere o comparire originale nello scrivere, non può nascere appunto fuorchè in certi tempi, ne'quali pressochè impossibil riesce lo scansare affatto l'imitazione, ed in cui per altra parte ogni soverchio studio di novità diventa quasi necessariamente stranezza. Non mancano a noi gli esempi

atti a confermar queste verità; i quali, per essere a lei, coltissimo signor mio, troppo noti, io tralascierò qui di riferire. Nè voglio perciò insinuare che il pregio della vera originalità indivisibile fino ad un certo segno della vera grandezza in qualsivoglia arringo, abbia mancato all'*Alfieri* ne' suoi tragici componimenti. Poichè io verrei in questa guisa a contraddir manifestamente quanto ne accennai nella *Notizia* da me, ritrovandomi in Parigi, distesa in lingua francese, e colà stampata in una certa raccolta che porta in fronte il titolo di *Archives littéraires*, nella quale, tuttochè brevissima, ho detto il mio parere intorno a quelle tragedie, per cui si è reso immortale il nome del loro Autore. Intendo di dire bensì, che fin da ragazzo volle il nostro *Vittorio*, e *costantemente* ed *efficacemente* volle ne'suoi modi, nei portamenti, nelle foggie, nello stare e nello andare, nel parlare e nel tacere, finalmente in ogni anche minuta cosa far colpo e sceneggiare. Onde s'ingenerò in lui certa stranezza spesso sdegnosa e schiva, ma non incompatibile punto con una studiata semplicità, che al modo suo di vivere e di conversare diede per avventura un non so quale risalto, ma che non giovò certa-

mente all' eccellenza e perfezione del suo comporre.

Maggior danno forse gli risultò dal ridicolo sdegno conceputo contro la letteratura Francese ed Inglese, e dal troppo ristretto e limitato sistema nelle letture e negli studi. Circa il quale io porto opinione, che cadendo al suo solito negli estremi, egli sbagliasse riguardo al fine propostosi. E non c'è dubbio che in ciò egli errasse sistematicamente. Perchè se in lui fosse stato spirito più arrendevole, e delle sposate fantasie meno tenace, a convertirlo per così dire alla scienza avrebbe certamente bastato il luminoso esempio del nostro signor Abate Valperga di Caluso, cioè di quel nobile amico, ch' egli cotanto onorava; vivo esempio ch'egli ebbe così spesso in sugli occhi di un uomo, in cui non so cosa s' abbia maggiormente da ammirare, o l'immensa dottrina, o l'acuto e profondo raziocinio, o il felice accoppiamento di tutte le più pregievoli ed illibate doti dell' animo. Tali angustie ed esclusioni lo privarono, a parer mio, di gusto, di sapore e di feconda varietà nelle cose spettanti alla poesia ed alla eloquenza, di notizie e di lumi riguardo alle storiche, morali e politiche. E per ragionar

più particolarmente di queste, egli è pur forza che restringendosi troppo la sfera delle cognizioni di ogni genere, e delle filosofiche lezioni, e degli eruditi colloquii, si venga anche proporzionalmente a limitar quelle delle viste, de' confronti e di tutte le altre combinazioni, dirò così, attive dell' umano ingegno. Quella voluta mancanza di sì opportuno corredo, qual si è il vero, e più o meno esteso sapere, lasciò baldanzosamente campeggiare nel nostro *Alfieri*, senza modificazione veruna di correttivi, contrasti o ritegni, alcune opinioni altamente imbevute ed immedesimatesegli colla propria sostanza. In cima a' suoi più impetuosi affetti ognun sa che risiedeva quella nobile fierezza intollerante d'ogni oppressione ed avvilimento, egregia dote di un animo schietto e virile ch'io apprezzo singolarmente. Ma tosto ei proruppe in un odio intenso ed indefinito contro i semi-tiranni, poichè i veri non avea egli ancora avuto campo di conoscerli; fuorchè non si volesse prender la cosa in senso allegorico, riconoscendo con *Sofocle* una gran verità; cioè che Amore di cui il Greco non meno che l'Italiano poeta furono entrambi lungamente schiavi, si è pure anch'egli un feroce tiranno; onde hassi

a benedire in certo modo la senile e canuta età, che scioglie l'uomo da siffatte catene. Frattanto con questo suo odiar moltissimo, saper poco, meditar pure assai, ed abbondar sempre nel proprio senso, ei divenne talora nelle cose sue puerile, ampolloso, inconcludente. Ciò si vede nella esortazione panegirica al gran Trajano, che certamente non avrebbe curato nè le lodi, nè i consigli del nostro Oratore; nel dialogo della *Virtù sconosciuta*, che pur sempre, anche dopo, è rimasta tale; nel *Misogallo* spirante assai più rabbia, impotenza e stiracchiatura, che non sale, acume ed ingegno. In questi ed in altri opuscoli, nell'*America libera* e ne' sonetti, eccettuatone però un picciol numero a mio parere bellissimi, si ode pur sempre una stessa antifona e cantilena: *chorda semper aberrat eadem.* E se Ella mi concede di tornar per un momento a quella rettorica anzichè oratoria amplificazione dal nostro *Vittorio* diretta alla felice memoria di Trajano, osserverò che il bellissimo assunto della medesima si è di esortar caldamente uno degli uomini più grandi che abbiano occupato quel tanto dal tragico dicitore abborrito, e pur sempre ripullulante trono, a far uno de' più solenni spropositi che

far possano, ma che certamente non fanno mai coloro, i quali in tal sede si trovano collocati. Ed in vero parmi che qui troppo bene tornino in acconcio que' versi dal latino Satirico indirizzati a morder piacevolmente l'abuso delle puerili e scolastiche dicerie, in cui a tempo suo si andavano in Roma esercitando i ragazzi:

. . . . *atque*
Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
Dormieret . . . .

a Tacito solo avrebbe dovuto toccare l'impegno di dare in simil caso opportuni consiglj, e di temperar con austere sentenze i troppo fioriti encomj dall'amico suo Plinio tributati all'Imperator Romano. Ciò non ostante, ben si può dire avventuroso il nome di Trajano, poichè egli andò immune dall'interdetto tante volte fulminato contro tutta la scettrata e regal progenie. Ma fra tante ombre colpevoli, tal non eri certamente, ombra sventurata di Carlo Re d'Inghilterra! Tu non rea delle ubbriacchezze, e delle stravaganti o villane maniere di un odiato pronipote, non dovevi *immeritamente esser posta a tal croce*. Vagliami in questo luogo l'espressione Dantesca, che senza fallo le occorrerà alla mente;

assicurandomi io, che Ella rammenterà pur anche la vituperosa dedica vibrata incontro al defunto Carlo I. da quella mano stessa, che seppe in altre circostanze mostrarsi amica agl' infelici ed agli oppressi. E qui non vorrei dir tutto; ma pur mi sfugge dalla penna. Da qual altra sorgente, fuorchè dalle or ora additate, sgorgò quella rabbiosa piena d'insussistenti odiose declamazioni, ond'è tutto impregnato il libro della *Tirannide*? Ed a qual termine si condusse mai quel nostro per tante parti egregio concittadino! Mentre inscientemente, e perciò involontariamente diventò egli fautore della più incoerente ed atroce dottrina, eco ad un tempo e precursore in iscritto de' più esecrandi bricconi, che rammemorar possa la storia delle frenesie e delle scelleraggini umane. Ora io non so, se più breve e più acerbo epigramma si potrà ideare giammai del semplice titolo di quel libro contrapposto alla mera indicazione dell'epoca, in cui fu stampato. È pur cosa anche fatale, quantunque assai meno dolorosa a considerare, che con tanta smania di originalità l'Autor nostro se ne andasse tratto tratto sdrucciolando in una poco avveduta e quasi servile imitazione. Conciossiachè or lo vediamo

con superstizioso ossequio venerare, accattare, e far tesoro di quelle voci, locuzioni e frasi anche più antiquate, che dalle labbra cadettero degli aurei nostri Trecentisti, veri padri della lingua; ora ei se ne va, senza avvedersene punto, ad inciampare ed illanguidirsi nella sterile abbondanza e vacuità declamatoria di alcuni freddi Cinquecentisti. Finalmente se si volesse scherzare, o per meglio dire, gravitar sulle parole, come soleva pure far egli motteggiando, si potrebbe dir anche essersi fatto lui contro ogni suo volere *papagallo* sullo spuntar della rivoluzione, e spontaneamente *misogallo* verso il fine della medesima, ma pur sempre con pari disgrazia sotto questi due contradditorj aspetti. Ultimamente poi si ridusse in materia di governo a non saper più quello che ei si volesse: il che forse altro non era che un rifarsi da capo. Ed è cosa da notarsi che un uomo provvisto, qual egli era, di animo robusto, severo, indipendente, che altamente professava un così sfrenato amor di libertà, che sempre ragionava del sublime pensare, e del forte e magnanimo operare, non abbia poi mai tentato in questa linea di operar nulla: ma contentatosi sempre di sfogare gli animosi suoi

feroci sensi in mere ciarle. Convien pur dire, che la natural indole e l'impulso del cuore troppo discordassero in lui dai malamente radicati principj. Voleva primeggiar bensì tacitamente, ma giovando altrui; alienissimo per natura dall'intenzione di far male a chicchessia. Se entrando poi in altre particolarità, io dovessi palesare intieramente la mia opinione, aggiugnerei pure ch'ei fu nel cuore sempre patrizio, avvegnachè contro i patrizj, fra quali non poteva assolutamente essere il primo in Europa, in mezzo a quella sua caricatura repubblicana inveisse non di rado a tutto potere.

Ma qui fo punto per non consumare inutilmente il tempo, e più assai per non far perdere a Lei quelle ore, ch'Ella sa così dottamente ed utilmente impiegare. Quando avrò campo di dare un'occhiata alle Commedie che mi vengono graziosamente somministrate, prenderò pur la confidenza di dirlene brevemente il parer mio. Frattanto mi permetta di rinovarle i più sinceri attestati di verace stima e di ossequioso affetto, con cui mi pregio ed ho l'onore di dirmi tutto suo.

LETTERA TERZA

Egregio Amico e Padron mio stimatissimo

Ho letto finalmente, o per meglio dire, mi sono contentato di scorrere (che non è lieve impresa) le sei così intitolate Commedie di *Vittorio Alfieri.* Misericordia! come mai da sì raro cervello hanno potuto scappar fuori cose sì triviali e sciapite! Come mai da sì gran mente sono usciti parti così strani e contraffatti! E qual nemico della sua gloria ha potuto desiderare che si traessero in pubblica luce, forse per effetto di tenera parzialità, ciò che dovea rimanere eternamente sepolto, per servire, anche suo malgrado, alla fama dell'Autore? Nel passare dall'una all'altra di queste or meschine, ora mostruose produzioni, mi è tornato in mente l'*Agésilas hélas! Attila holà!* del celebre *Boileau* sbadigliante nel mirar gli ultimi sforzi del gran

Cornelio. Costui immemore della sentenziosa similitudine scagliata da Orazio contro i veterani Poeti,

Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat,

non voleva ancora riporre l'arco, anzi la cetra, secondo l'uso antico appiccandola alle colonne del Tempio; ma tuttora

. . .*Vinto dagli anni, e dal cammino stanco,*

per quel poco che poteva, più col buon volere che colle mancanti forze s'ajutava, ed andava cespicando e brancolando in quel teatrale arringo stesso, in cui mossi avea i primi passi con tal franchezza ed ardire, e sì lungamente camminato con fronte così alta e sublime. Perdoni, se accennando il gran *Corneille*, s'innalza soverchiamente la mia penna con figurate espressioni. Ma si compiaccia poi di osservare che giunto alla vecchiezza quel vero padre della Commedia, poco meno che della Tragedia Francese, non volle più slacciarsi il coturno per porre di nuovo il piede nel socco ch' egli avea trattato felicemente da giovine. Laddove *Alfieri* era ancor di età vigente e robusta, quando Ei si allacciò per la prima volta intorno al viso la maschera di Talìa, senza smettere il pugnale di Melpomene. Cornelio, per quanto ne apparisce, non

avea intenzioni irrevocabili, nè sistema preciso, non disse mai a se, nè agli altri, *io farò quattordici Tragedie, nè più, nè meno* (mentre poi trasportati dall'estro e dal fervore della composizione, se ne fa insin a diciasette) non si era risoluto di far sei Commedie a puntino, non si era costituito da se professore di tirannicidiò in versi ed in prosa. Dio buono! Sempre una intenzione espressa, un saldo proponimento, un sistema in quelle cose appunto, nelle quali si vuol lasciar libero il corso alla fantasia e spesso rallentarle il freno, purchè la ragione illuminata da veri precetti dell'arte, non si lasci mai sfuggire di mano le redini. Questo procedere sempre ragionato e metodico si adatti pure (che ci sta bene fino a un certo segno) alla pratica moral filosofia, alle arti, dirò così, della prudenza civile, militare, economica, governatrice. Ma troppo diversa si è l'indole della poesia, e delle arti belle ed imitatrici, che dalla poetica facoltà ricevono spirito e vita, per volerle regger tutte ad un modo stesso. Se tornasse bene in questo luogo il filosofare ad esempio del Gravina e di alcuni Metafisici più grandi, direi che sebbene le operazioni tutte dell'umano intelletto debbono essere costantemente guidate da al-

cune regole fisse e generali, nondimeno questo metodo, che nel generico suo fondamentale trovasi sempre identico ed invariabile, mutasi poi, ed in mille guise si va modificando nelle diverse specie e diramazioni del sistema nostro intellettuale. Ma qui mi fermo a dirittura: perchè a Lei e ad altre persone, che veramente sanno, non occorre replicare quelle verità, che parer debbon loro già trite e volgari, mentre da coloro che non sanno, sogliono riputarsi sottigliezze e metafisicaggini. Ora, poichè senza avvedermene, mi son messo in questo gineprajo, permetta che nel notare *passim* qua e là i difetti del nostro Scrittore, io procuri di trarne qualche giovevole riflesso, o letterario in genere o particolare all'Italia. Perchè facendo vedere che alcuni errori sono meno suoi che dell'Italia stessa, e spaziando un poco più nelle cose generali, questa breve mia censura certamente scevra da ogni amarezza o livore ed imparziale, per quanto sia in me, riuscirà forse più degna di Lei, Amico chiarissimo, siccome altresì al pensare ed all'esser mio più conveniente. Contemplando adunque nelle presenti Commedie lo stile, il costume, l'invenzione, l'uso delle allegorìe, la scelta degli ar-

gomenti, giacchè i caratteri non mi pare che qui occorra il notarli; intorno a questi cinque punti si raggireranno, ma rapidamente a guisa di turbine, quelle poche considerazioni, che, per non cadere in una tediosa prolissità, mi contenterò senza più di recarle sotto gli occhi, sottoponendole altresì all'ottimo suo giudizio.

Il Bibiena, il Firenzuola, il Macchiavelli, il Lasca, Grassini e Gelli, se non erro, furono tutti, come Ella sa meglio di me, Autori di commedie per lo più fredde, insulse, scolorate o servilmente imitatrici delle antiche. Io le dico così nel loro complesso prive di moto, di vigore, di arguzia e di festività, eccettuandone però alcune scene qua e là trascelte, le quali a dire il vero asperse di qualche sale compajono, e non affatto sprovviste di frizzi, di brio e di comica invenzione. Codesti Autori hanno poi tutti più o meno buona lingua, schietta, elegante, e toltone i vieti ribobboli e popolari bisticci (che pur ve ne ha molti), degna d'imitazione e di lode.

Comparve finalmente sulle Italiche scene il fecondo, vivace, immaginoso Goldoni: ed accanto a lui mostrossi in atteggiamento festoso e scherzevole la vera e comica letizia, con

naturalezza, espressione, evidenza mirabile e con tanta varietà d'intrecci, dialoghi, piacevoli incontri, caratteri ritratti dal vero, che parea quest'uomo volesse tutti esaurire quei fonti del ridicolo che ancora intatti rimanevano dopo l'inimitabile *Moliere*. Ma le private sue circostanze non meno che i modi, le consuetudini, le forme sociali e politiche della sua Venezia e dell'Italia tutta, gli tolsero, e nobiltà nel costume, e grazia nel motteggiare, e purità di lingua e vaghezza di stile.

Alfieri dalla natura inclinato alla tragedia ed alla satira, volle pure ad ogni costo declinare e divertire il natural talento verso la Commedia. A lui non si vuol negar certamente il lodevole partito di avere in essa adoperato il verso sciolto, cioè il solo che, s'io non m'inganno, all'Italiana commedia felicemente si adatti, come altresì di averlo maneggiato con quella maestria d'intrecciamenti, di variazioni, d'interrompimenti e di riposi ch'egli possedeva in sommo grado. Ma volle poi, e non senza intenzione, io replico ad ogni tratto questa parola sua caratteristica; volle dunque a dispetto della natura, de' secoli, del buon gusto esser non solamente Toscano, ma Fiorentino, ed anche talora di quattrocent'anni

addietro; la qual cosa nelle satire e negli opuscoli, ma più specialmente si manifesta nelle commedie. La lingua parmi (dicesse egli tra se e se) crebbe, rinvigorì, s'ingentilì e viva tuttor si mantiene in Toscana: molte proprietà native e leggiadrie di voci e di frasi, quasi nel proprio nido, albergano in Firenze: presso gli antichi scrittori della medesima si trovano certi modi e certe locuzioni brevi, espressive, significanti che è un peccato il lasciarle smarrire. Dunque egli è forza, massimamente volendo schivare l'impurità e l'ineleganza del favellare usato dal Goldoni e da più recenti predicatori drammatisti, forza egli è, dico, lo innestare nel dialogo comico italiano quegli idiotismi e modi tronchi, spezzati, leziosi che proprj sono del dialetto Fiorentino, mentre pure la maggior parte degl'Italiani o non li intende o non li assapora; e ciò non basta: vogliono essere eletti anche talvolta fra i più rancidi ed antiquati acciocchè i Fiorentini medesimi vi durino fatica. Predominato da sì falsa opinione, egli si mosse a raccogliere quanti o più scabri o più fangosi ciottoli dell'Arno gli capitassero fra le mani: co' quali sembrami poi di vedere que' suoi bizzarri insignificanti personaggi coz-

zare e pugnare insieme alle sassate, dicendosi fiorentinescamente le maggiori villanie del mondo, in un gergo tale da muover riso o nausea a' Fiorentini stessi, dove pure riesca loro d'intenderlo bene. E sembra davvero che in certi luoghi delle commedie non meno che delle satire, egli abbia preso l'assunto, quasi per giuoco, di raffigurarci quel tenebroso inestricabile *Licofrone*, antico obbrobrio ed eterna disperazione de' comentatori; dove all'opposto si dovrebbe nel comico dialogo usare uno stil facile, nitido, corrente e bastantemente colto ed ornato. Qual facondia poi d'ingiurie, d'invettive, di modi abbietti e plebei? Comico atticismo, piacevolezza, liberale ingenuo sorriso non mai. Io mi lusingava di trovare un poco di sale Lucianesco nella *Finestrina*, ne' *Troppi* qualche lepida e satirica imitazione de' costumi Greci e Persiani: con qualche spruzzo almeno di rabbia Giovenalesca, sperava io' che avesse avvivato il suo *Genovese Divorzio*. Vane e deluse speranze! pur troppo mi è toccato di fare un eterno divorzio col libro stesso, che mercè del sonno che ei mi seppe conciliare, cadutomi dalle mani, sparì per non comparirmi mai più sotto gli occhi.

Tanta è l'influenza de' paesi e de' tempi in tutto ciò che spetta all'ingegno; tante e sì profonde radici ha messe in Italia il pedantismo, che a *Vittorio Alfieri* stesso pieno di acutezza e di alti concetti, nato in certa maniera coll'epigramma frizzante in sulle labbra, non venne fatto tuttavia di poter sottrarre quel suo sì libero collo al pedantesco giogo degli arcaismi, grecismi, fiorentinismi e persin del Berniesco insulso buffoneggiare; talchè con formole pedantesche e stucchevoli gli avvien di deridere e d'investire i pedanti medesimi nella satira ottava che già mi è corsa sotto gli occhi. E così poco di venustà e di decoro si scorge poi, da molte e debite eccezioni in fuori, nel conversare e nel convivere Italiano, che, dotato qual egli fu dalla natura di signorile aspetto, educato ed avvezzo a favellare e viver nobilmente, non potè pertanto sfuggire il predominio di quelle fecciose o per lo meno inelegauti maniere, fra cui gli toccò spesso di doversi ravvolgere.

Circa l'invenzione e l'orditura di codeste sedicenti commedie poco mi occorre di trattenermi trovandola io quasi sempre povera ed infelice, fetida poi nel *Dario* e veramente stomachevole.

Nell'*Antidoto* Alfieriano, che temo assai non abbia ad essere di gran virtù trionfa più specialmente il genio dell' allegoria: ingenerato questo nell'animo dell'Autore dalla dimestichezza e parzialità, che in molte cose e persin nel vestire e nel cavalcare egli ebbe sempre per gl'Inglesi. Codesti vagheggiatori grandi delle allegoriche finzioni usano frequentemente di spingerle oltre misura, e torcerle e prolungarle con propria compiacenza e con altrui fastidio. Quanto riescano freddde ed esangui sulla scena, ognun il sa; e lo Spagnuolo teatro, e il Tedesco, e l'Italiano nel decorso del seicento ne somministrano abbondanti prove. Certo egli è che una favola ed azione teatrale, qualunque ella siasi, richiede sempre più o meno questi tre principali attributi, verosimiglianza, moto, affetto ossia commozione dell'animo. Forse in questa parte lo ingannò l'esempio di *Aristofane*.

Decipit exemplar vitiis imitabile . . . . ma in que'suoi bernieschi e ghiribizzosi drammi il Comico Greco introdusse macchine, comparse e maschere di persone viventi, ed allusioni prossime, mordaci, licenziosissime. Onde senza volerle assolvere dall' immoralità, protervia ed ignobilità da cui vengono con-

taminate, certa cosa si è nondimeno, che quelle satiriche e spettacolose rappresentazioni sfacciatamente trasparenti sotto il velo medesimo dell' allegoria doveano destare, come infatti succedeva e plausi ed urli e strepito, e caldissimo impegno fra gli spettatori Ateniesi; il che certamente fra noi avverrà delle presenti. Trattandosi qui delle allusioni, mi permetta di toccare così di volo quello che già in questo proposito avrà Ella certamente osservato; cioè con quanto miglior destro e spiritosa scelta abbiano saputo trattare queste finezze allegoriche due fra quegli *abborriti Scrittori Francesi*, a cui toccò la mal augurata sorte di *balbettare in quell' impuro, sgarbato e disarmonico idioma*. L' uno si prevalse di certi inverisimili maravigliosi racconti di fate, di maghi, d' incanti che moltissimo gradivano a' suoi tempi; l' altro più cognito e più grande assai si attentò di adoprar colori e certi, direi quasi, panneggiamenti tolti in prestito dalle antiche cronache e favole orientali. Ad entrambi riuscì di adombrare con sobrie e delicate allusioni, con leggiadria e grazia inarrivabile, e caratteri, ed usi, e costumi, e fatti moderni. Parmi, ch' Ella ciò udendo, già mi accenni col dito quanto

ne abbiano espresso *Hamilton* e *Voltaire* ne' loro ingegnosi romanzi di gusto orientale.

Passando ora alla scelta dell'argomento mi fermerò alquanto ad esaminare due tentativi del Conte *Alfieri* in questa parte. Il primo si fu desumendo alcuni suoi temi, cioè l'*uno*, i *pochi* ed i *troppi* dalle antiche storie della Persia, della Grecia e di Roma, lo introdur novità di specie nel genere comico, e dare a se stesso maggior latitudine e franchezza nel proferire alcune sue predilette sentenze. Il secondo parmi che fosse di cimentarsi ad estrarre una certa occulta vena di comico, anzi di buffonesco da quelle cose grandi e memorabili, o tragiche, o serie per lo meno, dall' indole cognita di que' Principi, o cospicui personaggj e valenti oratori, ed uomini di alto affare. E questa argomentavasi forse d'avere scopêrta or fra i penetrali e nascondiglj delle reggie, ora in mezzo alle pompe cortigianesche, ora in seno alle deliberanti adunanze e forse anche fra gli arcani conciliaboli, più manifesta poi in mezzo delle civili e sediziose contese, delle turbate feste, de' scompigliati conviti, dei tumulti del foro. Tale fu a un dipresso, per quanto ne apparisce, l'intento suo. Ora io son di parere che

in entrambi questi due punti egli sbagliasse, ma più assai riguardo all'esecuzione, che in ordine all'idea concepita.

E cominciando dal secondo, da cui sarà più agevole il rientrare nel primo, avvertasi bene, che un tale disegno sufficientemente da lui delineato in quelle bizzarre composizioni, collima appunto con una fiera sentenza registrata nelle *Memorie* pag. 258, e che tornerà in acconcio di qui riferire: « Questo » mio secolo, scarsetto anzichenò d'invenzioni » ha voluto pescar la tragēdia dalla comme- » dia, praticando il dramma urbano, che è » come chi direbbe l'epopea delle rane. Io » all'incontro, che non mi piego mai, se non » al vero, ho voluto cavare (con maggiore ve- » rosimiglianza mi credo) dalla tragedia la » commedia; il che mi pare più utile, più » divertente e più nel vero; poichè dei grandi » e potenti che ci fan ridere si vedono spesso; » ma dei mezzani, cioè banchieri, avvocati o » simili che si facciano ammirare non ne ve- » diamo mai, ed il coturno male si adatta ai » piedi fangosi ».

Ora tralasciando qui d'investigare se l'ammirazione sia l'unico od almeno il principale effetto che si cerca nella tragedia, e lasciando

stare, che certe virtù non sono esclusive, ma in tutti i ceti, ed in tutte le condizioni si trovano più o meno disseminate, mi contenterò di osservare, che quanto all'effetto teatrale l'esperienza contraddice manifestamente a questa troppo generica asserzione. Ed in vero, per quanto viziosa od imperfetta voglia essere la natura di codesti drammi, per quanto abuso se ne sia fatto; quantunque a parer mio, la voga di essi e la smania che hanno destata poco o nulla provino a favore de' medesimi; nulladimeno come si potrà mai negare a' parecchi un carattere affettuoso, patético e veramente drammatico che sospende, agita, muove, intenerisce e fa forza negli animi? Quanto alla prima proposizione poi, io non negherò certamente che dalle più splendide corti, siccome da' più solenni e venerati consessi molto ridicolo non si possa attingere, il quale va serpendo tuttora in mezzo alle azioni più cospicue degli uomini e fra i loro più ambiziosi raggiri; trovandosi anche spesso gli accidenti più curiosi e da ridere raggruppati in un co' più tragici e lagrimevoli; onde talora succede che in questa camera, *e. g.*, si pianga di una cosa tale che per se o per alcune sue circostanze porge

ampia materia di riso nella sala contigua. Ma un somigliante ridicolo, si può egli agevolmente trasferire sulla scena, o no? ed introdottovi, come si ha egli a maneggiare? in ciò sta riposto il nodo della difficoltà. Perlochè, senza intraprendere lo scioglimento del problema, avvertirò solamente che se l'imitazione è promiscua, dimodochè le cose gravi e terribili colle facezie e cogli scherzi si vadano intrecciando, ne risulta in quel caso un effetto debole, vario e confuso; mentre nel troppo avvicinarsi ciò che è tetro, ed anche puramente serio per propria natura, a quello che vorrebbe esser piacevole e giocoso pregiudica, e questo a quello nuoce parimenti quanto all'impressione. Del che chiaro esempio ne porge il *Shakespéar*. Quanto codesto guazzabuglio tragicomico, condito di freddure e d'infelici arguzie, valga ad accrescere la spiacevole mostruosità di que' strani suoi poemi drammatici, lo può dire chiunque ha dei medesimi qualche contezza. E pur, ciò non ostante, bisogna confessare che sono essi caldi, strepitosi, sempre crescenti, talora sublimi, veramente originalissimi. Sembrami davvero, per dirla così alla sfuggita, che dal garbo e dalla gentilezza in fuori, fosse *Shakespéar*

quasi un *Ariosto* in palco; nè so ravvisare per qual cagione l'Italia non abbia prodotto contemporaneamente qualche cervello su quel fare o somigliante, ed anche più pregevole di esso. Ma tornando a bomba (che voglio anch'io fiorentinizzare un pochino), diciamo così: se pura e pretta commedia si vuol derivare da'succennati fonti, senza mistura di tragico nè di eroico, la cosa si può eseguire in due maniere. Imperciocchè o si trae l'argomento dall'età in cui si vive, da'luoghi ed eventi prossimi, da persone cognite, o si ricorre a' tempi e luoghi rimoti, come è piaciuto all'*Alfieri*. Il primo partito somministra bensì maggior verità ed energia comica, d'onde nasce maggior piacere negli ascoltanti, ma porta seco gravi pericoli, e perciò si tralascia. Nel secondo caso, presupposta anche una certa disinvoltura e felicità nel comporre, si pericola sempre assai di riuscire o freddi ed inverosimili, se nell'atteggiare uno si accosta troppo all'antico, o manierati, e per inopportuno liscio stucchevoli, se quegli antichi interlocutori si vogliano rivestire ed assettare con foggie troppo moderne. Stante la grande affinità che passa fra i drammatici componimenti, ed i romanzi di vario genere, non

intempestivo forse sarà lo addurre qui due diversi esempli ricavati da due novelle di gusto diverso, inserite entrambe in que' racconti di *Marmontel*, i quali, come Ella sa, godettero sì gran plauso e favore, e da cui andarono germogliando varj concetti di melo-commedie, di pantomime e di balli. La prima si è l'*Alcibiade* in cui l'Autore, valendosi di una certa analogia e rassomiglianza tra l'indole natia degli Ateniesi ed il genio francese, in tal guisa colorisce i suoi personaggi, ed il Greco costume se ne va alterando con morbidezze e con vezzi di galenteria Parigina ante-rivoluzionaria, tali che veramente la scena, la quale si finge in Atene, non pare siasi mossa punto da Parigi. Del qual difetto ne vengono spesso incolpati i Poeti, i Pittori e gli Scultori di quella nazione, e ne fu tacciato non senza ragione lo stesso incomparabile *Racine*. Un'altra poi ne ritrovo che in se racchiude molto sugo di morale filosofia, e che serbando in certo modo la patina antica, riesce pure leggiadra e saporita quanto mai. Codesta è intitolata il *Tripode di Elena*. In essa parmi che l'Autore abbia indovinato le finezze proprie di questa specie, dirò così, antico-moderna, ed attenutosi alla giusta e

media proporzione che si vuol sempre in ogni cosa osservare. Ma tra un breve racconto, ed una più o meno estesa commedia ci corre, lo so, un gran divario. Epperò non ardirei affermare, che così avventurosamente fosse per succedere il fatto a chi qualche esperimento volesse fare di se e qualche saggio porgere di simili commedie; tanto più che pochissimi sono per avventura gli argomenti idonei a tal uopo. Niuno poi è di me più intimamente persuaso, che in certe cose quanto è facile il giudicare o proporre, altrettanto difficile riesce il lodevolmente operare. Sì opportuno riflesso non m'impedirà pertanto di mettere in campo una mia idea. Io vorrei che dove si sentisse un qualche vivace e brillante ingegno mosso da vaghezza di arricchire il Comico Teatro Italiano di nuovi ornamenti, in vece di andare faticosamente compulsando gli annali più reconditi o stuzzicandosi altrimenti per rintracciare soggetti propizj, desse egli di piglio alle Novelle del Boccaccio, a quelle del Bandello, al *Furioso* di messer Ludovico, al Ricciardetto, alle Mille Notti tratte dall'Arabo; ed io mi assicuro che non anderebbe guari il medesimo a ravvisarvi per entro molti fecondi semi di comiche fin-

zioni ora liete, ora pungenti, ma ingegnose, piene di brio e di giocondità; e parmi d'intravvedere come a tal fine ei si potrebbe giovare di quegl' incontri ridicoli, di quegli amori ora stravaganti, ora appassionati, di quelle proferte, vicende e pazzie cavalleresche, degl' incanti medesimi, e di tante e così varie immagini, in cui già vivamente si trovano scolpiti e caratteri e costumi e vizj appartenenti alle età diverse e condizioni tutte della vita civile. Dico ch' ei se ne potrebbe giovare molto opportunamente non solo per ritrar cose generali colte nel midollo della natura umana, e perciò più o meno confacenti a tutti i secoli ed a tutte le società, ma eziandio per tratteggiare i particolari errori, vizj e ridicoli dell'età presente, alludendo a questi maliziosamente, ed ombreggiandoli con certi tocchi ora più soavi, ora più risentiti. E doppia facilità a parer mio vi si dovrebbe incontrare; in primo luogo che la favola ed azione comica da comico fonte derivasse; secondariamente io non poco apprezzerei il vantaggio di adoperar per lo più e nomi e vocaboli o italiani, o già da lungo tempo italianizzati. Laddove, qnalor si vuole colla scelta medesima del soggetto, delle persone, del

tempo e luogo dell'azione servire intieramente all'odierno costume, conviene o restrignersi in alcuna parte d'Italia sempre alquanto diversa dalle altre, e negli usi, e modi e genietti per così dire municipali di quella particolareggiare, od abbracciare con più alto consiglio le parti tutte. Nel primo caso a chi scrive per pochi, pochi e circoscritti applausi dovranno bastare. Ma nel secondo, siccome il già inveterato predominio della lingua, delle consuetudini, delle foggie Inglesi e più assai Francesi ha dovuto oggimai imprimere necessariamente una certa tinta straniera nel costume Italiano; siccome la più recente, e così rapida e moltiplice comunicazione introdotta dalle pubbliche circostanze tra la Francia e l'Italia non poco giova a rinvigorir queste tinte, accresce la necessità ed il comodo d'imitare, e fa sì che non solo delle fisiche scoperte o delle cose all'erudizione spettanti, ma eziandio di quante novità letterarie e teatrali scaturiscono giornalmente in Parigi, si abbia nelle varie città d'Italia immediata notizia; ne nasce per conseguenza che ad un Autor Comico-Italiano mille tentazioni si affacciano di metter la mano in quella messe, e di entrare in certe particolarità specifiche di quel

modo di vivere, e perciò immedesimate con quella lingua; e queste appunto, perchè Italiane non sono in origine, con vera proprietà non si possono italianamente esprimere, nè senza un certo vezzo nauseoso di affettati gallicismi. Dove a me sembra che il franco valore (Italico anticamente) non già le francesi locuzioni si abbiano ad emulare dagli odierni Italiani. Ma ciò non impedisce tuttavia che occorrendo certi vocaboli e modi di fraseggiare, o vogliono i medesimi tradursi letteralmente, o conviene per necessità surrogare inetti sinonimi, ricorrere a fredde circonlocuzioni, usare equivalenti che non equivalgono. E la cosa non può stare altrimenti, finattantochè col lungo decorrer degli anni, andando le lingue medesime vieppiù mescolandosi ed intricando insieme, dalla crescente confusione ne sorga in ultimo una nuova e graziosissima Torre di Babele.

Questi ed altri somiglianti oggetti che all'arte imitatrice, al gusto ed al senso del bello si riferiscono, non potendo, nè dovendo soggiacere al rigore di una esatta e profonda analisi, si hanno piuttosto ad accennare che a specificar minutamente. Non so, Signor mio pregiatissimo, se mi sarà qui riuscito il poter

sufficientemente adombrare i miei concetti, e mi lusingo che Ella mi favorirà dal canto suo con interpretarne l'oscurità e supplirne alla mancanza. Quello ch'io so benissimo si è, che finalmente, benchè un poco tardi, m'avveggo di aver detto già assai ed anche troppo; mentre dopo aver professato amor di brevità, ed annunziato un dir raccolto e stretto, mi son diffuso poi in lunga diceria. Per la qual cosa, volendo ad ogni modo terminare questa mia cicalata, conchiuderò col dire, che in codeste sei Commedie, quantunque a mio avviso pessime nel loro complesso, si trova pur qua e là rispetto alla tessitura, alle sentenze, all'ironia ed alla dicitura stessa, tanto che basta per far vedere l'unghia del leone. Aggiugnerò che quantunque vi calzi molto bene il detto di Cicerone: *hoc est quadam cum ratione insanire,* pochi sono nondimeno capaci d'impazzare a questo modo. Ma volendo io per ora fare un poco di senno, terminerò col passare a rinnovarle i sinceri attestati della singolare stima ed affettuosa servitù, con cui mi pregio di essere tutto suo.

Torino, addì 29 dicembre 1808

LETTERA QUARTA

Torino, addì 20 gennajo 1809

La grata accoglienza ch' Ella si è compiaciuta di fare alle mie precedenti lettere *Alfieriane,* mi spinge a trasmetterle per ultimo un ristretto giudizio circa le Satire dello stesso Autore, accompagnato pur anche da alcuni più generali riflessi.

Pregi non pochi e difetti assai gravi mi è parso di ravvisare in questi nuovi saggi del grande e robusto ingegno di *Vittorio Alfieri.* Considerando insieme la dicitura e le cose dette, non si può a meno di ammirare quell'impeto e quel vigore che dal pensare nel dire vi s'infonde; sono verseggiati essi con gran maestria; abbondano di sale ma sempre amaro; saettano con feroce sdegno i vizj e gli abusi, proscrivono con cieca ingiustizia le classi e le nazioni intiere, ma con magnanima sprezzatura si astengono dal trafiggere

le persone almeno viventi. Peccano poi per la frequente stranezza e per la troppo smaccata imitazione Dantesca: non ci trovi mai rallegratura che ti consoli alquanto; cadono spesso nel triviale, nel declamatorio, nella risentita esagerazione; onde si vede che all'Autore non mancava nè il sottile accorgimento, nè lo spirito osservatore; mancavagli bensì quella illuminata esperienza che all'uomo accorto e spregiudicato fa conoscere i segreti impulsi dell'uman cuore, le necessarie modificazioni del sistema sociale, la vacuità di certi assiomi troppo spaziosi e vaganti. Varietà negli assunti ci si trova, ma ne' pensieri e nelle immagini consonanza assai, per non dire monotonia. La qual cosa è da notare, perchè il pregio della varietà e del sapersi maestrevolmente piegare a diverse modulazioni riesce tanto più lodevole negli Scrittori, quanto più facile ed alla naturale pigrizia confacente il non mutarsi, e camminar drittamente per quella via che si è insolcata da principio. In questo poi come in quasi tutti gli scritti del Conte *Alfieri* spira sempre un vero amor del retto e del bello (quantunque troppo ideale ed astratto) con una certa franchezza d'animo risoluto e generoso che mi piace al som-

mo. Vi traluce il chiaror della virtù misto col bollore dell'ira, che si accende del pari all'aspetto delle pubbliche calamità, ed al senso delle private offese e contraddizioni. Ci si ravvisa altresì un'ambizione eccedente, più inorpellata che temperata da una mezza filosofia. Da questi eterogenei elementi risulta un composto veramente originale, un carattere che ha del grande e del puerile, dell'umano e dell'acerbo, del capriccioso e del saggio, predominandovi sempre una somma energia or bene or male adoperata. Ho detto una mezza filosofia, e mi spiego. In due sensi, come ella sa molto bene, si suole usare questo così suonante ed ormai trito vocabolo; l'uno più esteso assai, e per così dire sfasciato; più limitato l'altro e ristretto. Nel primo filosofia vuol dire uso della ragione, ossia applicazione dell'intelletto a tutto lo scibile, in quanto se ne produce la scienza de' principj e delle verità generali; mentre le scienze particolari altro non sono propriamente che compendj ben ordinati e connessi di osservazioni e di fatti. Nel qual senso, dalla fisico-matematica sino alla poetica delle arti, dalla metafisica sino all'archeologia ed alla storia, tutto al dominio della filosofia soggiace. Così a un dipres-

so la intendeva Aristotile; così l'intendono più precisamente i Moderni, fuorchè coloro i quali per qualunque siasi motivo la filosofia col filosofismo s'ingegnano di confondere. L'altro più ristretto ma altresì più importante significa morale pratica, stassene alla volontà, come la logica all'intelletto, e si potrebbe definire l'Arte del volere, del vivere, dell'essere umanamente meno infelici. Di quest'ultima molto anche ragionarono, poco altresì esercitandola, i Filosofi del secolo decimottavo. Non attendendo a regolar sè, tutti quasi si credevano predestinati a guidare altrui; nel correggere i Principi e gl'incorreggibili loro Ministri, nel rigenerar i Popoli, nel riordinar gl'Imperj riponevano essi le loro veglianti ambiziosissime cure. In ultimo poi non si seppero punto giovare dell'esempio di Platone, che dopo quelle sue scappatine demagogiche in Siracusa, le quali per la morte dell'illustre discepolo Dione sortirono sì doloroso fine, non volle più inframmettersi nelle cose repubblicane, giudicando il caso disperato. Costoro e più assai i loro pazzi allievi, a forza di sconnettere hanno posto in odio e derisione la nobilissima causa dell'umanità, e colle interminabili, contradditorie, inconclu-

denti e funestissime loro ciarle hanno rese le teorie politiche quasi insoffribili. Da costoro incominciò e contro essi con tardo pentimento scatenandosi, nell'atto medesimo proseguì a ricavar lezioni ed esempj il nostro *Alfieri*. Biasimando il passato fuorchè antichissimo, fremendo contro il presente e maledicendo anticipatamente il futuro, non si seppe mai dar pace, nè mai si volle inculcar nella mente certe verità; come per cagion d'esempio, che ad ogni stato, accidente ed istituto umano sogliono corrispondere o prossimi, o rimoti, o diretti, o indiretti compensi di poco bene e di molto male ec. ec. ec.; che il vero filosofo procura di giovare, quando può, alla patria ed agli individui, ma poco altrimenti s'impaccia nella emendazione dell'universale per natura inabile a ricever miglioramento; ch'egli non mai vile, benchè altri tentasse di avvilirlo, ad ogni forma estrinseca si adatta quando intollerabile non sia; ma che in se solo ei cerca la vera indipendenza, cioè la libertà dell'animo; ben sapendo che se questa medesima è pur limitata assai, quell'altra tanto decantata poi, pretesto agli ambiziosi, ludibrio a' potenti, riesce per lo più quasi meramente ideale. Scusi, Amico pregiatissimo,

questa digressioncella, alquanto divergente non già dall'indrizzo di codeste satire ma bensì dall'esame di esse. Io non mi fermerò ad individuare od a ragionar partitamente di alcuna delle medesime, per tema che un siffatto ragionamento non prendesse contro ogni mio desderio un qualche aspetto di satira delle satire. Ma dopo aver replicato che fra tante macchie rilucono pure delle bellezze vere e non poche; che codesta lettura somministra da pensare assai, da ammirare talvolta, da rammaricarsi spesso; seguitando il mio intento, se Ella mel concede, io mi rivolgerò a proporle alcune piccole osservazioni intorno alla satira in genere, all'Italiana, in ispecie, alle terze rime che vi si sogliono adoprare, alla imitazione considerata sotto alcuni suoi lati. Osservazioni tutte le quali, per quanto a me pare, sorgono per così dire da questa lettura medesima.

Io so benissimo, che si potrebbe in certo modo scusare l'amarezza rabbiosa delle invettive non solo coll'esempio di Giovenale (che non basterebbe) ma colla mostruosità stessa de'vizj e degli abusi. E che, dirà forse taluno, si hanno essi da blandire e da vezzeggiare costoro? E non è anzi più lodevole chiunque

si cimenta ad assalire il mostro con maggior fierezza, od a vibrar contro esso più acuti gli strali? Sarebbe certamente opportuna una tale discolpa, se i Poeti satirici avessero di fatto l'intenzione e concepir potessero la speranza di emendare altrui. Ma all'opposto la satira, come a tutti è palese, suole esser per parte del Poeta uno sfogo di passione, od un lavoro che ha la gloria per fine, anzichè un prodotto dell'intenzione di far ricredere o ravvedere gli erranti. Ed in fatti, supponendo che i precetti non solamente giovino a guidare ma altresì ad emendare, la qual cosa sembrami per un certo verso innegabile; egli è verissimo poi che non fruttano essi mai, fuorchè presso a coloro i quali sino ad un dato segno potrebbero senza il loro sussidio operar bene; nè li suole intender appieno e gustare colui, che non ha saputo già anticipatamente comprender da se, ed a se stesso prescrivere una parte almeno di ciò che additano i precetti medesimi. Ma se le ammonizioni e le sentenze peccano in ordine alla verità, o per mancanza di precisione, qual frutto se ne potrà raccogliere? Se danno nell'esagerato e nel risentito; se in luogo di ammonire severamente, ti feriscono di punta e

di taglio; se in vece di segnar il cammino, ti strascinano or qua or là senza vero indirizzo; se non vengono assistite dalla persuasione che trattandosi di emendare fa tutto, a cosa serviranno que'satirici ammaestramenti? Non basta convincere ed appagar l'intelletto; conviene di più dar l'impulso alla volontà. Ma in un satirico poemetto il convincere intiepidisce, anzi attedia e spegne ogni poetica favilla; il persuadere richiede al par del convincere una certa estensione che genera pur freddezza e noja. Sembrami dunque che senza badare altrimenti all'ammaestramento ed all'emendazione, il proprio uffizio della satira siasi il dipinger vivamente, il colpire quando può, il pungere con urbanità, il mordere senza rabbia. Del rimanente poi colla maggior parte degli uomini ci vuol altro che ciarle. Il tempo solo colle sue mutazioni fa gli uomini migliori per un verso e peggiori in altra parte; in ogni genere il tempo solo insegna certe verità; e ve ne hanno pur di quelle cui non ci vuol meno dei replicati colpi di avversa fortuna per conficcarle in quelle durissime cervici.

Varie forme andò vestendo la Satira, e vario carattere in diversi tempi e presso i di-

versi popoli. Forse più capricciosa ed anche direi quasi drammatica la vediamo a comparire in Italia; poichè tale uscì dal gran cervello di Dante sul primo spuntar di quella luce letteraria e scientifica, che ne'secoli susseguenti così ampiamente si diffuse: e nuovo aspetto e nuovo colore ricevette poi essa ai giorni nostri dalla frizzante penna dell' ingegnoso Parini. Di quel loro primo parto satirico fecero in progresso le Italiane Muse un'ampia e solenne ammenda collo sparger fiori in sì gran copia, e col versare a piena mano le lodi e gli encomj. Ma strano in vero e curiosissimo fu quel ritrovato del gran padre *Alighieri*, d'intrecciare tanti personaggi d'ogni qualità nella da lui così intitolata Divina Commedia, cacciando negli abissi e collocandovi ordinatamente nelle sue infernali bolgie in un cogl' illustri Scellerati e cogli uomini prepotenti alcuni altri, ed anche contemporanei che poco all' intollerante Poeta gradivano. Il quale autorevole gastigo, che forse oggidì non incuterebbe molto timore, doveva riuscire in que' tempi per la credulità e rozzezza loro di non poca efficacia. Nè credo che dalla indegnazione poetica, la quale altro non può fare che versi, venisse ideato

mai un più terribile supplemento alla giustizia universale ed alla privata vendetta.

Dante nobilitò le terze rime ed in quelle con tanta maestria scolpì i gagliardi suoi e profondi concetti che divenne esemplare a tutti. L'incomparabile *Petrarca*, fonte d'ogni gentilezza Toscana, tanto candore e tanta soavità vi aggiunse nelle terzine de' suoi sonetti e ne' trionfi, che ognuno corse ad imitarlo. *Ariosto*, per quel ch'io sappia, introdusse l'uso delle terze rime nella satira. Tra coloro che meritano di essere rammemorati, *Salvator Rosa* (1), ed in ultimo il Conte *Alfieri* gli tennero dietro nel far uso delle terzine. Quanto a me, se io le dovessi manifestar la mia propensione, mi sarebbe piaciuto assai che vi si fossero anche adoperate le sestine. Ma ad ogni modo, se egli è certo, come è certissimo, che la rima, necessario amminicolo del Parnaso moderno, sa estorquire dalle angustie e dagl'intoppi medesimi nuove ed impensate bellezze, certo egli è altresì che secondo i diversi suoi legami molte altre ne esclude; che nuoce in tutte le lingue ora alla naturale e viva espressione degli affetti, ora al piano e fluido svolgimento delle idee; che

(1) E se non erro, il *Menzini*.

in quelle poi che delle inversioni si compiaciono, la rima spesso pregiudica alla chiarezza sempre necessaria ed alla relativa precisione sempre desiderabile. Ora qualunque siasi il pregio de'varj metri, io tengo che fra tutti quelli usati dalla poesia Italiana la terzina abbia in se non solamente maggior difficoltà, ma eziandio oscurità e contorcimento ed asprezza. Questi tre difetti sono quasi necessarie conseguenze della natura stessa di quel metro, nè cred'io possibile lo schivarli in un componimento alquanto lungo in cui mille cose occorrono difficili ad esprimere. L'ultimo inconveniente si è quello di una troppo manifesta imitazione dello stil Dantesco e Petrarchesco, in cui si cade similmente quasi costretti dalla necessità. Ed in vero se que'due sommi Maestri si considerano come veri creatori di quel modo di verseggiare e dello stile che vi si ricerca, come si farà a non imitar quegli esemplari che sono riputati ottimi? Ora come si può, atteggiandosi a somiglianza di quegli antichi e venerati modelli, non ricopiarne altresì i difetti, e se mi è lecito il dir così, la vetustà medesima? E come impedire poi, che chi troppo si accosta al *sermon prisco,* altrettanto in ragion di-

retta non si discosti dallo *stil de' Moderni*, ch' è quanto dire dal linguaggio de' viventi. Se io non temessi di scostarmi pur anche troppo dal proprio tema di questa lettera, molte cose qui aggiugnerei in proposito della imitazione, le quali, o almeno parte di esse, per non oltrepassare i debiti confini, m' ingegnerò di stringere e concentrare colla maggior brevità.

Dopo il rinascimento delle lettere e buone arti tutte, i migliori ingegni si rivolsero allo studio de' classici Autori, procurando altresì di colorare lo stile a quella luce che ne' loro scritti risplende e di ricavarne sostanza ed alimento. I Pedanti molto predicandone la imitazione senza averne il vero sentimento, divinizzando, escludendo, circoscrivendo e proscrivendo, li screditarono assai. Spiacquero finalmente ad alcuni più liberi ed animosi ingegni siffatte catene; spiacque loro l'apoteosi degli Antichi che andava per lo più a terminare in vituperio de' Moderni; ed in un secolo in cui già tutti bollivano i semi di novità e d' indipendenza, si volle anche riguardo alle belle Arti scuotere il giogo ed innovare. Già si erano segnati passi da gigante, scienze intiere acquistate, nuove vie

felicemente tentate nell'eloquenza e nella poesia. A che dunque logorar la mente nella meditazione de' Classici? Perchè servilmente imitare e reggersi col presidio altrui dove si può e primeggiare e camminar con disinvoltura da sè? Dall'indipendenza si venne quasi allo sprezzo; all'apoteosi, come spesso accade, sottentrò la derisione o per lo meno l'indifferenza. Ma ne' Francesi, tra essi nata, fu pur breve al solito codesta pazzia. Al nuovo sfavillare di fulgidissimo Lume, la cui sovrana potenza sfolgora oggimai in tutta l'Europa, ridestossi in Francia il genio degli ottimi studj; si tornò come alla dotta investigazione delle cose antiche, così anche alla industre imitazione degli antichi Scrittori e dei Classici nazionali; e questa oggidì, se non si pratica molto, convien pur dire che si propone e s'inculca assai.

Ma quando si tratta di Antichità, s'intende in questo caso la Greca e la Romana; quando sotto a tale aspetto si ragiona d'imitazione, si considera essa relativamente alle precipue e sostanziali parti dell'arte; modo di concepire, di ordinare, di scegliere, di esporre, di colorire; distinzione de' varj caratteri dello stile, discernimento delle bellezze pro-

prie ad ogni genere, giudizio circa i difetti ec. ec. ec. Non si ha perciò in mente di estender l'imitazione degli antichi Scrittori a quella certamente importantissima parte della dicitura che stassene, per così dire, inerente al genio ed alla costituzione delle lingue in cui si scrive presentemente; imperciocchè da quelle antiche poco certamente si potrebbe derivare e trasferir in queste viventi senza alterazione delle medesime, oltre al già molto derivato in esse per naturale filiazione e per legittima eredità. Ma non così a noi succede coi rispettivi Scrittori, che hanno in queste meritamente fama di Classici, ai quali è forza, trattando la stessa lingua, accostarsi, e in certo modo prenderne la somiglianza. E qui appunto a chi vuole italianamente scrivere si affaccia una gran difficoltà, che nello stato attuale della lingua Francese non ha luogo per chi scrive in essa. Il Francese idioma dirozzato, ingentilito e regolato nel fiorir del secolo decimosettimo, accresciuto di nuovi vocaboli, di più scelte e ricche forme specialmente in prosa, nel vigor del decimottavo porge a chi ne vuol far uso e limpidi e sicuri e determinati esempli, i quali alla dignità procedente dal tempo accoppia-

no pure una certa freschezza ed un certo fiore di novità. Codesta lingua cresciuta in un col progredir del vero metodo e delle cognizioni tutte, si è fatta tale da infondere in chi scrive maggior chiarezza e precisione. Potrebbe dirsi ancor di lei, che

« *Tien dal soggetto un abito gentile*,

cioè che incivilitosi già molto prima il costume ed introdottesi in Francia tutte le più ricercate eleganze e delizie del viver socievole, si abbellisse anch' essa a segno di poter somministrare a chiunque ne abbisogni tutti que' colori che nel trattare i moltiplici soggetti di amena letteratura si richieggono. Parlo sempre della lingua e di quel certo sapore che dalla medesima nello stile si trasfonde necessariamente.

Diversa è assai la condizione, come diverso fu il destino dell' Italiana favella. Nata quasi gigante (come altri osservò) cioè rapidamente cresciuta fra le mani de' suoi tre primi e sommi maestri, spiegò ella a dirittura quel carattere proprio e distinto, che per rivolger di secoli non si è mutato ancora sostanzialmente. Precorse questa educazione al generale risorgimento delle buone lettere ed arti liberali. Questo precedette il vero incremento

delle scienze sperimentali e calcolatrici. Le morali e politiche camminarono lentamente in Italia, e furono in quel feracissimo suolo anzi trapiantate che ingenerate. L'impeto, il nerbo, il maschio vigore impressi originariamente alla lingua dai Trecentisti, fra le morbidezze delle italiane Corti e le cicalate dei Parolai s'illanguidirono affatto; e solo in appresso alcuni lampi ne andarono strisciando qua e là ne'poemi del Tasso, del Guarini e d'altri pochi, nelle prose benchè scorrette di Nicolò Macchiavelli, in mezzo alle caricature stesse di Bernardo Davanzati, e perfino tra il puerile delirar dei Seicentisti Prosatori e Poeti. Frattanto la maestà, la copia, lo splendore, la dolcezza e l'armonia in lei si mantennero, e per avventura si accrebbero; per opera di molti Scrittori si arrichì essa di voci e di espressioni poetiche, pittoriche, musicali; nella filosofia generale, nella storia, nell'antiquaria e nella critica si adoperò felicemente. Largo e dovizioso oltre misura divenne il tesoro della lingua, ma per molte cagioni ed anche locali dubbio l'impiego, ed incerto l'uso delle sue ricchezze. Mancanza di unità centrale, diversità ed opposizioni di tribunali incompetenti, soverchia copia di mo-

delli in un dato genere, scarsezza ed eziandio mancanza assoluta in certi altri, indole diversa rispetto a'luoghi, mentre il puro idioma solo in Toscana serba la sua integrità, mutazioni grandissime rispetto a'tempi, mentre inalterabile se ne sta l'antico capitale di esso; queste sono le vere cagioni per cui si raddoppia la difficoltà di scriver bene. Poichè in ciò che spetta alla lingua, è pure indispensabil cosa l'imitare; ma imitar vuolsi destramente; nè ciò si può senza un tasto sicuro nello scegliere, ed un artifizio sommo nel collocare. Onde se alcuno volesse, per cagion d'esempio, esercitarsi nello scriver novelle o romanzi, riguardo allo stile narrativo non poco ei dovrebbe attingere dalla lingua del *Boccaccio,* che pur sempre è dessa, e quanto al descrittivo, dalla ricca fraseologia del *Sannasaro*, del *Firenzuola*, del *Vasari*, del *Caro*. Ma se le parole proprie ed esprimenti da quegli Scrittori si hanno da ricavare, se il giro ed il fraseggiar loro è in molte parti imitabile, certamente il complesso dello stile non lo è più a'giorni nostri. Talchè converrebbe nel caso supposto sapersi anche valere con arte e della lettura de' recenti Autori, e più assai del dialogo che si usa famigliar-

mente tra persone colte e gentili, ma veramente Italiane.

Ho detto, anzi cicalato abbastanza; onde conviene far punto. Avrei caro che questo mio dire, qualunque egli siasi, venisse da Lei benignamente accolto come un nuovo attestato della singolare ed affettuosa stima, con cui mi pregio di rassegnarmele tutto suo,

O. A. Falletti di Barolo.

NOTICE

SUR LA PERSONNE ET LES OUVRAGES

DU COMTE

VITTORIO ALFIERI

Vittorio Alfieri, qui a donné un nouveau genre de célébrité à un nom déjà ancien et illustre dans sa patrie, nacquit à Asti et fut élevé à Turin. Il manifesta de bonne heure trois penchans bien décidés: l'amour de la gloire, l'instinct de l'indépendance et le goût de voyages. Il fit se premières études en français, et les premiers essais de sa plume furent aussi en langue française. Il y renonça ensuite quand il eut prit le parti de se consacrer à la poésie Italienne; et il rompit enfin tout commerce avec la langue, comme avec la Nation Française, lorsque les excès de la révolution vinrent corrompre l'une et égarer l'autre. Ce double anathème, originairement fondé sur des opinions particulières, trouva dans les évé-

nemens publics et dans quelques circonstances personnelles, des motifs puissans, ou du moins de prétextes spéciaux; et l'impossibilité de cultiver en même tems avec succès deux langues, entre lesquelles l'identité d'origine et la différence de caractères établissent des analogies souvent trompeuses, frappait vivement un esprit naturellement porté aux extrêmes. Pour moi, je regarde un pareille association comme moins dangereuse qu'il ne se l'était imaginé, sur-tout pour un Poéte. Il étudia à vingt ans le latin dont il avait à peine appris les premiers rudemens dans son enfance, et il entreprit à cinquante le grec dont il n'avait aucune notion préliminaire. Persuadè comme Démocrite, Socrate et plusieurs autres grands personnages, parmi lesquels on pourrait compter Voltaire lui-même; persuadé, dis-je, que l'on n'est jamais trop vieux pour apprendre, il se livra au grec avec cette ardeur et cette opiniâtreté qui étaient inhérentes à son caractère: il ne tarda guère à traduire en vers l'*Alceste* d'Euripide et le *Philoctète* de Sophocle. J'ai eu sous les yeux une de ces traductions avec le texte grec à côté, en colonne, et copié de sa propre main. Je sais qu'il se proposait de composer des

vers latins; en attendant il s'était exercé à traduire l'*Énéïde* en vers italiens. Il avait fait, dans sa première jeunesse, des notes sur l'*Histoire ecclésiastique* de Fleury, et ensuite le précis d'un livre qui en a grand besoin, c'est-à-dire, *de l'Esprit* d'Helvétius. J'ai eu entre les mains ces différens cahiers, qui me paraissaient presqu'étonnés de se trouver ensemble. Dans le tems où son génie flottait encore dans une sorte d'indécision, il s'exerçait à écrire, en français, des dialogues, des allégories et des lettres dans le goût du Spectateur Anglais; et ses premiers essais de poésie Italienne furent des épigrammes et des contes. Une passion violente, dont il cherchait à se distraire, le métamorphosa tout-à-coup en Auteur et en Poéte tragique. Cette même passion lui fournit, si non le sujet, du moins l'idée d'une *Cléopâtre*, qu'il n'a pas jugée digne de l'impression, et que l'on ne pouvait regarder que comme une première tentative. Il est bon de remarquer que Corneille, dans un cas à-peu-près semblable, se livra à un genre de distraction plus aimable et plus gai, auquel nous devons *Mélite*, si je ne me trompe. Son amour pour une dame Anglaise, ses aventures avec elle, deux voyages en An-

gleterre, ne lui inspirèrent pas le moindre désir d'en apprendre la laugue, cette langue dont l'étude est devenu presque un objet de mode depuis trente ans. Peut-être pourrait-on applaudir à cette espèce de singularité, qui se pique de résister au torrent de l'exemple. Il rendait aux Anglais l'indifférence que plusieurs d'entr'eux affectent de montrer pour d'autres langues vivantes, qui ne sont pas moins riches en productions et moins fécondes en beautés. Au reste, on pourrait observer plusieurs traits de conformité entre la tournure de son esprit et celle de ces mêmes Anglais dont il affectionnait les modes, et dont il partageait les goûts, sur-tout l'amour de la singularité. Comme la plupart d'entr'eux, il aimait passionément les chevaux; il se plaisait dans sa jeunesse à converser avec les siens; comme les héros d'Homère, il les contemplait avec affection, et leur prodiguait toute sa tendresse.

L'une de ses premières productions théâtrales fut une parodie de quelques mauvaises pièces du savant Bartoli, qui fourmillent de vers durs et entortillés; ce qui ne l'empêcha point d'en insérer, dans ses premières tragédies, un grand nombre que l'on aurait pu

attribuer à ce savant, et qu'il corrigea, du moins en grande partie, dans les éditions postérieures. Son enthousiasme pour le Dante et la crainte de paraître imiter Métastase, l'avait rejeté, sans qu'il s'en apperçut, dans cet extrême: *In vitium ducit culpae fuga* etc.....
A l'exemple des trois plus grands Poétes dont la France s'honore, il a fait des comédies; il a aussi composé des satyres. Ni les unes, ni les autres n'ont vu le jour jusqu'à ce moment; mais j'ai lieu de présumer que, si elles viennent à paraître, l'on trouvera moins de gaîté comique dans les satyres, que de sel et de ton satyrique dans les comédies; celles-ci me paraissent devoir se rapprocher du goût d'Aristophane Nous avons de lui un grand nombre de sonnets, dont quelques-uns me paraissent admirables. Quoiqu'il se soit exercé en différens genres de poésie, j'oserai dire néanmoins qu'il n'a été Poéte et même Auteur dramatique, que parce qu'il l'a voulu fortement, et parce que l'amour de la gloire l'ayant une fois lancé dans cette orageuse et brillante carrière, une volonté efficace l'y retint malgré tous les obstacles. Je serais tenté de croire que ce génie pénétrant et vigoureux, quoique propre à différens objets, avait

néanmoins une impulsion secrète, une tendance particulière qu'il a méconnue. Cette impulsion, dont le cours a peut-être été détourné par des causes accidentelles, devait l'entraîner, à mon avis, sur les traces de Tacite et de Machiavel; et il était fait, ce me semble, pour reproduire, sous des formes nouvelles, un composé de ces deux célèbres écrivains. Il eût puisé, dans l'étude raisonnée de l'histoire, de grandes lumières et d'heureux préservatifs; et à l'égard du style qui convient à ce genre, sa traduction italienne de Salluste, qui n'a point encore été imprimée, prouve assez qu'il chérissait par-dessus toute l'énergie et la briéveté de cet excellent original. Au surplus il ne lui eût pas été difficile d'imprimer à son style ce mouvement et ce caractère dramatique, qui vivifie la narration, et qui y répand tant de charme et d'intérêt.

Vittorio Alfieri avait, dans le caractére, de la force et de l'élévation; incapable d'envie, de bassesse, de méchanceté, supérieur à la ruse, à la tromperie, à l'intrigue, la noblesse de son ame se peignait dans son extérieur. Il n'était point pétri de bile et de fiel, comme on s'est quelque fois plu à le représenter.

Plein d'ambition et non d'orgueil, il n'etait ni vain ni modeste ; son tempérament mélancolique se reconciliait quelquefois avec la gaîté, et quoique naturellement fort impétueux, il avait su acquérir du calme et du sang froid, de l'empire sur lui-même. Enclin au sarcasme et à l'ironie, il se montrait ennemi de la médisance. Fait pour exercer le plus grand ascendant sur les personnes qui le fréquentaient, il l'obtint constamment sans avoir l'air de le rechercher. Son indifférence pour beaucoup de choses, sa répugnance à dire des riens, ou à y prendre part, l'habitude de méditer et d'observer, peut-être aussi le faible de vouloir fixer exclusivement l'attention des spectateurs, tout cela lui donnait souvent, dans la société, un maintien froid, taciturne, même un peu dédaigneux ; mais il ne sortait presque jamais de ce recueillement silencieux que par des sentences profondes, par des traits inattendus, quelquefois mêmes par des tirades éloquentes. Capable d'un attachement solide et constant, il concentrait ses affections dans un très-petit nombre d'objets ; mais le rare mérite des personnes qui ont joui de sa confiance et de son amitié, rendra toujours un témoignage honorable à ces

sentimens. Il leur a été enlevé à l'âge de près de cinquante-six ans, lorsque son génie éclairé semblait avoir acquis toute sa maturité.

Les tragédies d'*Alfieri* ont été très-diversement jugées, suivant la diversité des dispositions. L'influence des opinions politiques n'a pas été étrangère à ces jugemens.

Alfieri d'ailleurs ne peut être bien apprécié que par ceux qui l'ont lu dans sa propre langue; la traduction qui en a été donnée en français, est trop faible, trop molle, et a trop défiguré l'original, pour avoir pu le faire véritablement connaître. L'Italie, vrai tribunal compétent, ne pouvait guère porter que des jugemens vagues et incertains sur les nouvelles productions du seul art qui fût resté jusqu'alors enveloppé des langes de l'enfance dans cet antique et illustre berceau de tous les arts. Unité d'action, simplicité de moyens, marche rapide, intérêt soutenu, voilà ce qui caractérise particulièrement, à mon avis, les tragédies d'*Alfieri*; mais l'on y admire encore une conduite pleine d'art, de sagesse et de vraisemblance, un dialogue animé, plein de sens et de vigueur, des vers saillans, des caractères biens dessinés et fortement prononcés, des situations vraiment tra-

giqnes, et tous ces développemens qui annoncent une profonde connaissance du coeur humain. L'on ne saurait lui disputer la gloire d'être le vrai créateur de la scène en Italie.

Ses défauts essentiels se réduisent à quelque chose de trop haché et de trop continuellement tendu dans son style, de trop sententieux et en même tems assez monotone dans le ton ordinaire de ses dialognes, par le retour trop fréquent des mêmes idées et des mêmes maximes; ce qui arrive plus fréquemment qu'on ne serait tenté de le croire, aux Auteurs sententieux et épigrammatiques; témoins dans d'autres genres, Sénèque et la Rochefoucauld. On ne saurait disconvenir d'ailleurs qu'il ne soit assez varié dans les plans comme dans le choix des sujets; mais l'on dirait que, mettant des bornes à la fécondité naturelle de son imagination, il a pris plaisir à circonscrire volontairement sa pensée dans un cercle donné, et qu'il a voulu qu'un petit nombre d'idées dont il était fortement pénétré, lui fournît les élémens d'un très-grand nombre de combinaisons. C'est apparemment dans cette vue, et afin de n'être tenté d'imiter personne, qu'il avait resserré dans la même proportion la sphère de ses

lectures et de ses entretiens. Peut-être cette méthode exclusive qu'il portait en toutes choses, et qui tend à isoler l'ame, en la concentrant dans l'emploi solitaire de ses propres forces; peut-être, dis-je, une pareille méthode lui devint-elle aussi défavorable à quelques égards, qu'elle lui donna, d'ailleurs, d'énergie et d'originalité; car si elle contribua dans un certain sens à imprimer un caractère plus original à ses productions, elle dut le priver en même tems des inépuisables ressources d'une imitation libre, heureuse, éclairée. Peut-être ne s'appercevait-il pas que c'est par instinct et presque sans le savoir, que l'on est vraiment original, nullement par choix et par réflexion; que les circonstances d'ailleurs y influent beaucoup, et qu'à l'époque où nous vivons, il ne suffit pas, pour être original, de le vouloir.

J'avouerai que son style me paraît, en général, trop dénué d'images, manquant quelquefois de noblesse, souvent d'harmonie, plus souvent encore de facilité; je ne trouve pas, en un mot, dans le Poéte Italien, cette véritable poésie née d'un heureux accord du coeur et de l'imagination, qui a contribué à rendre Racine immortel, que le genre drama-

tique admet avec mesure, qu'il commande même en quelque sorte dans une langue naturellement poétique, dans une langue dont les Muses elles-mêmes ont pris plaisir à moduler tous les accens. Je sais bien que l'austérité tragique de *Vittorio Alfieri* tenait à une crainte salutaire, et qu'il redoutait à l'excès les dangereux écueils du genre lyrique et du mélodrame: mais je sais aussi qu'un esprit aussi juste et aussi réfléchi que le sien, avait moins à redouter cet écart, que l'excès contraire. Persuadé que Melpomène doit faire briller sans cesse son poignard aux yeux des spectateurs, et qu'elle ne doit se montrer que les cheveux épars et dans un costume simple et antique, il ne lui permet presque jamais d'étaler ces riches vêtemens et ces atours dont elle paraît ornée quelquefois sur d'autres théâtres, sans rien perdre de sa magie, ni de sa dignité. L'on dirait qu'il cherchait à dépouiller la scène de ces couleurs locales qui appartiennent aux moeurs et à l'histoire, et qui, sobrement employées, servent toutes à augmenter l'effet, à soutenir l'attention, à rendre les émotions plus vives, en ménageant au spectateur quelques instans de repos. Il est assez extraordinaire qu'un homme, dont l'ame ar-

dente et sensible avait essuyé tous les orages des passions, ait presque dédaigné d'introduire l'amour dans la tragédie, ou que du moins il ne l'y emploie qu'avec une sorte de retenue, de sévérité, qui en exclut nécessairement toutes les peintures les plus touchantes, et les mouvemens les plus passionnés ; c'est une remarque qui se présente assez naturellement en lisant *Philippe*, *Antigone* et *Agamemnon*. Il faut avouer néanmoins (et ce mérite n'est pas commun) que l'amour dans ces mêmes pièces, quoique ne présentant qu'un intérêt secondaire et subordonné, n'est pas toutefois accessoire et épisodique, mais qu'il s'y montre essentiellement lié à l'action et identifié a l'intérêt principal; qu'il le renforce, bien loin de l'affaiblir. D'ailleurs quelques traits épars ça et là prouvent assez que l'homme, qui savait si bien exprimer toutes les passions,ne manquait pas du talent nécessaire pour peindre la plus puissante de toutes. Peut-être la regardait-il comme un ressort trop usé. Aussi, dans la seule pièces où il a jugé à propos de lui faire jouer le rôle principal, et qui porte le titre de *Mirrha*, elle y paraît douée d'un caractère si étrange que tout l'art de l'écrivain ne saurait adoucir ce qu'elle

y offre de bizarre et de révoltant. Il a réussi, ce me semble, d'une manière bien plus satisfaisante à peindre l'amour conjugal dans la tragédie de *Saül;* les teintes douces qu'il y emploie, produisent un contraste heureux avec le coloris tour-à-tour brillant et sévère qui domine dans cette composition vraiment originale, dont le but principal était, si je ne me trompe, de représenter une des plus anciennes luttes qui aient eu lieu entre le Sacerdoce et l'Empire. Et quant à l'amour conjugal, j'ai lieu de croire qu'il paraîtra avec toute la douceur et toute la tendresse généreuse dont il est susceptible, dans *Alceste*, si cette *Alceste* voit le jour. Peut-être aussi la mort d'*Abel,* mélotragédie que l'on attend avec une égale impatience, offrira-t-elle des détails et des morceaux de poésie propres à développer tout ce que le sujet a de pathétique et de touchant.

Si la célébrité de ses tragédies a si fort contribué à la gloire de *Vittorio Alfieri*, il n'est pas douteux que leur premier succès n'ait été dû en partie à la réputation qu'il avait déjà su conquérir par d'autres moyens; mais leur influence morale et politique, à laquelle cette double célébrité avait contribué

d'abord, ne tarda guère à étendre la réputation de l'Auteur et de ses ouvrages. Si l'on considère ces derniers sous ce nouveau point de vue, l'on verra peut-être qu'ils ont joui d'une singulière destinée. Car tandis que les tragédies anciennes et modernes ont été en général bien plus soumises à l'empire des moeurs, des croyances et des institutions dominantes, qu'elles n'ont exercé elles-mêmes d'influence sur l'esprit public; celles-ci, au contraire, en tâchant de se soustraire à cet empire, en ne reproduisant d'anciens événemens que pour laisser entrevoir des perspectives nouvelles, ont excité dans les ames ardentes et dans les esprits exaltés une sorte de fermentation dont on appercevra long-tems les traces. Ce n'est pas qu'à cette époque certaines idées mises depuis long-tems en circulation, certaines opinions qui allaient serpentant de tous côtés, n'eussent déjà introduit dans les esprits cette effervescence qui précède, et qui annonce l'embrasement. Mais en revêtant ces dogmes spéculatifs des formes les plus imposantes et des couleurs les plus fortes, sur-tout en les mettant en action, le *Sophocle* italien n'a pas peu contribué à les étendre et à les propager. Ennemi du mal,

il en a fait sans le vouloir et sans le prévoir; passionné pour un bien chimérique, il n'a pu atteindre au but que son ame courageuse se proposait quelquefois dans ses sublimes élans. Il est étonnant que l'on puisse allier tant de justesse et de profondeur dans l'esprit avec des opinions aussi exagérées, tant de connaissance des hommes avec certaines vues politiques, que l'histoire et une expérience aussi récente que mémorable démentent formellement. La pensée d'*Alfieri* s'arrêtait plutôt sur ce qui devrait être, que sur ce qui est. Aussi les tristes événemens dont il a été le témoin, n'avaient point changé ses principes, comme on a affecté de le repandre; ils l'avaient seulement indigné contre ceux qui en avaient abusé; ils l'avaient découragé sur la possibilité de leur application: il continuait de porter le même jugement sur les choses, mais il espérait moins des hommes. Si les circonstances politiques ont beaucoup contribué à l'enthousiasme qu'ont excité ses écrits, il est certain toutefois que les éminentes beautés qu'ils renferment, et qui acquerront chaque jour un nouvel éclat à mesure qu'ils seront mieux étudiés, veilleront au maintien de sa gloire, et lui rendront, au tri

bunal de l'impartiale postérité, les avantages qu'il pourra perdre à d'autres égards.

C'est en me transportant d'avance à cette époque, que j'ai essayé de présenter quelques vues sur le mérite de ses ouvrages. J'ose croire qu'elles porteront du moins l'empreinte d'une sincérité qui n'a pu être altérée par mes sentimens particuliers pour l'homme vraiment rare dont la république des lettres déplore la perte, et consacre glorieusement le nom dans ses annales.

INDICE GENERALE

DIVISO PER MATERIE

DELLE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

OPERE PRIME IMPRESSE IN PADOVA

TEATRO

POESIE

SONETTI

Volume Pag.

CONTINUAZIONE

DELLA

QUARTA EPOCA

TRADUZIONE

TEATRO

POESIE

NOMI

DEGLI ASSOCIATI

CHE ONORANO L'EDIZIONE PATAVINA-BRESCIANA
DELLE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

DIPARTIMENTO DELL'ADDA

GNOSSATO

Omodei Carlo

DIPARTIMENTO DELL' ADIGE

VERONA

Bagatta Francesco
Bertoncelli Giacomo
Bevilacqua Girolamo
Bisesti Pietro, *per copie due*
Bovio Francesco Consigliere di Prefettura
Buri Gio. Danese Cavaliere Podestà di Verona
Cagnoli Elena
Calliari Giulio Cesare
Camuzzoni Carlo Alunno della Prefettura
Caneva Dottor Giovanni
Casati Carlo
Castellazzi Gio. Battista
Cristiani Carlo Consigliere di Prefettura
Emilj Pietro

Garbini Angelo Segretario aggiunto
Gaspari Giuseppe Segretario Municipale
Gazzola Gio. Battista
Gianella Antonio
Grandis (de) Giuseppe Aggiunto alla Segreteria generale
Guarienti Lodovico
Leonardi Giacomo Capo spedizione
Lombardo Luigi Aggiunto alla Segreteria generale
Malenza Vincenzo Aggiunto alla Segreteria generale
Morelli Pietro Segretario di Prefettura
Mosconi Clarina
Perez Paolo
Persico Gio. Battista
Pojana Pietro
Porro Ferdinando Cavaliere, Segretario generale di Prefettura
Rizzini Antonio all'Uffizio del Registro
Rosa (dalla) Saverio celebre Pittore
Sacco Giovanni Consigliere di Prefettura
Stappo Dionigi Savio
Thiene Leonardo Cavaliere, Prefetto del Dipartimento
Torri Alessandro Capo sezione presso la Prefettura
Torri Luigi
Vaccari Valente Alunno della Prefettura

DIPARTIMENTO DELL'ADRIATICO

VENEZIA

Acqua (dall') Francesco Patrocinatore d'Appello
Aglietti Dottor Francesco Medico Fisico, Elettore nel Collegio dei Dotti

Alberti Dottor Giacomo Filippo Avvocato
Albrizzi Giuseppe Giacomo
Albrizzi Isabella nata Teotochi
Annovaggi Angelo
Barbaro Francesco
Battaggia Alessandro
Battaggia Giuseppe
Battaggia Michele
Beltramelli Antonio
Benzon Marina nata Querini
Bettoni Antonio
Bizzarro Giovanni
Borini Laura nata Cittadella
Boscoli Paolo Ragioniere di Prefettura
Brandolini Capitano d'Artiglieria
Bussi Bartolommeo Ragioniere del Demanio
Buvoli Luigi
Caffi Francesco Cancelliere della Corte di Appello
Colombina Giacomo Patrocinatore alla Corte d'Appello
Comarollo Dottor Giovanni Supplente abituale del Giudice di Pace del primo Circondario
Comarollo Dottor Pietro Avvocato
Dupont Direttore delle Poste
Ferrari Andrea Ragioniere della Diretta
Ferro Giuseppe
Fossati Dottor Giuseppe Luigi Avvocato
Fontana Gio. Andrea del fu Alessandro
Franceschini Marco di Sebastiano
Gambini Giudice della Corte d'Appello
Giuriati Dottor Domenico Patrocinatore
Gradenigo Girolamo

Guerra Stefano
Malipiero Troilo
Manin Pietro
Marcello Teresa nata Albrizzi
Marini Bartolommeo Patrocinatore d'Appello
Meneghelli Abate Dottor Antonio Professore d'Istituzioni del Diritto Civile sulle basi del Codice Napoleone nel R. Liceo
Mocenigo Bartolommeo Vittore
Mocenigo Marsilia
Mocenigo Soranzo Tomà
Morosini Luigi Cancelliere del Giudice di Pace del secondo Circondario
Michiel Giustina nata Renier
Muttinelli Dottor Gio. Battista Avvocato
Parma Giacomo Cavaliere Ispettore alla Rassegna
Paron Lorenzo Cancelliere primario della Giudicatura di Pace del primo Circondario
Pedetti Gio. Battista
Pelandi Anna nata Fiorilli
Perucchini Presidente della Corte d'Appello
Piave Lucrezia nata Casarini
Pighini Pietro
Pino Giudice della Corte d'Appello
Querini Alvise Ciambellano di S. M. il Re d'Italia
Rangoni Giuseppe Cavaliere, elettore, Membro della Legion d'onore
Ranzanici Giovanni
Rizzo Patarol Francesco
Romanò Ingegnere in capo alle Opere straordinarie
Savia Antonio Vice Cancelliere alla Corte di Giustizia

Savia Dottor Gio. Battista Avvocato
Sicuro Co.
Soler Dottor Marino Avvocato
Soràvia Gio. Battista nella Direzione Centrale delle Poste
Stefani (de) Giuseppe Giudice alla Corte d'Appello
Suzzi Giudice alla Camera di Commercio
Toderini Domenico Maria Notajo
Todeschini Federico
Valmarana Benedetto
Vincenti Francesco
Vinciguerra Cancelliere della Regia Corte di Giustizia
Vivante Rafaello
Zanon Tommaso
Zen Marco fu di Renier Consigliere di Sanità marittima

DIPARTIMENTO DELL' AGOGNA

NOVARA

Borella Dottor Francesco Avvocato Regio Procuratore Generale
Prina Abate Pietro Canonico Preposto, Provveditore nel Regio Liceo

GALLIATE

Gola Dottor Carlo Avvocato

VIGEVANO

Gabinetto Letterario
Spargella Antonio Tipografo

DIPARTIMENTO DELL' ALTO ADIGE

TRENTO

Aquila (dall') Federico
Arbogasto di Thunn
Barbacori Giacomo *per due copie*
Baroni-Cavalcabò G. P.
Consolati Simone
Donati Gio. Battista
Festi Tommaso
Hörmann Ignazio Consigliere
Kloz Paride
Malfatti Girolamo
Marcabruni Luigi Consigliere
Mazzetti Dottor Antonio Avvocato
Sardagna Dottor Giulio Avvocato
Spaur (de) Giovanni Federico
Spaur (de) Michele Canonico e Decano di Salisburgo
Taxis Ferdinando
Trentini Ignazio
Volkenstein (de) Roberto
Volkenstein (de) Massimiliano Canonico di Bressanone e Coira
Velsperg Volkenstein Signora
Zambelli Ignazio

ALA

De Braga Giuseppe *per copie quattro*

ROVEREDO

Cristoforo Pietro Farmacista
Disti (de) Cristoforo

Lindegg (de) Gasparo
Locatelli Gio. Battista
Malfatti Dottore Emanuele
Nicolodi Agostino
Tacchi Gaetano
Tellani (de) Giuseppe

VILLA

Greter Domenico
Marzani Lorenzo

DITARTIMENTO DELL'ALTO PO

CREMONA

Analdi Luigi
Bellò Reggente del Liceo
Corbari Antonio Capo Sezione alla Prefettura
Ferrari Saverio Dottor Fisico
Gasparinetti Capitano nel Reggimento Dragoni Regina
Lamberti Dottor Francesco
Legnari Giuseppe Professore
Maffi Antonio Supplente al Giudice di Pace
Mina Giovanni
Noallie Quartier Mastro nel Reggimento Dragoni Regina
Olivieri Capo Squadrone nel Reggimento Dragoni Regina
Pogliani Giovanni Giudice presso la Corte di Giustizia
Segalini Professor di Rettorica
Valari Madama
Valeri Pietro Cancelliere presso la Corte di Giustizia
Vidoni Carlotta

CREMA

Ballesti Francesco

Ronna Antonio *per copie* 5

PIZZIGHETTONE

Colella Uffiziale del Genio

CASTEL PONZONE

Mariini Dottor Luigi

DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

VICENZA

Agrizzo Giovanni
Baldini Pietro Professore
Baretta Lodovico
Bevilacqua Antonio
Cabianca Antonio
Capa-Santa Francesco
Carcano Lodovico
Curti Bartolommeo Capo Sezione di Prefettura
Doni Lorenzo
Feretto Gaetano
Franco Camillo
Gualdo Francesco
Loschi Nicolò
Magenta Cavaliere Prefetto del Dipartimento
Majer Andrea
Mazzoni Giuseppe Giudice della Corte di Giustizia
Menin Antonio
Monza Ottavio
Pallazzi Dottor Avvocato
Placci Dottor Giuseppe Professore di Fisica

Serta Dottor Francesco
Testa Francesco
Thiene Dottor Domenico
Thienè Mori Girolamo
Tortosa Proto-Medico
Trissino Leonardo
Valle Nina
Valmarana Nazzario
Vecchia Pietro
Venier Lorenzo Cassiere delle Finanze e Demanio
Zucchini Gio. Battista Accademico Filomono, e Segretario del Regio Liceo

BASSANO

Barbieri Domenico Giudice di Pace

CASTELFRANCO

Martignago Vice-Prefetto di Castelfranco
Pajello
Puppati Paolina

DIPARTIMENTO DEL BASSO PO

FERRARA

Balboni Giuseppe
Barbiani Antonio
Benedetti Dottor Alfonso
Benetti Bonaventura
Benvenuti Giuseppe Ragioniere presso la Prefettura
Bertelli Dottor Carlo
Bonetti Dottor Luigi
Canonici Ginevra
Chiarafoni Giuseppe

Cigognara Girolamo
Conti Gio. Battista Giudice alla Corte di Giustizia
Fanti Maurelio
Finotti Luigi
Govoni Antonio Segretario Capo della seconda Sezione
Graziadei Ercole Segretario Generale di Prefettura
Guidoboni Dottor Guido
Illuminati Gaetano Archivista presso la Prefettura
Maestri Gioachino
Maluccelli Fortunato
Manfredini Antonio Ingegnere
Massari Galeazzo
Massari Luigi Senatore
Mecenati Luigi
Mojolarini Presidente del Tribunale di prima Istanza
Paroli Alessandro
Parolini Francesco
Partesotti Vincenzo Avvocato, Regio Procuratore Generale presso la suddetta Corte
Passega Gaetano Capo del Censo
Peruzzi Abate Agostino Canonico, Provveditore nel Liceo Convitto
Pisani Gaetano Maurizio Pro-Segretario generale di Prefettura
Rizzoni Dottor Alberto
Roncati Giuseppe Ragioniere presso la Prefettura
Rossi Scutellari Maria
Storari Gaetano
Taveggi Dottor Alessandro
Tommasi Dottor Tommaso Avvocato

Torelli Minadois Annibale Consigliere di Prefettura
Zacco Costantino Prefetto del Dipartimento

LOREO

Canestrari Ercole Cancelliere del Giudice di Pace

ROVIGO

Rosetta Angelo Maria Savio municipale

LENDENARA

Germani Angelo Delegato Censuario

DIPARTIMENTO DEL BRENTA

PADOVA

Abriani Paolo
Ansidei Guido Segretario delle Finanze
Blanes Pellegrino
Bettini Antonio Controlore alla Cassa di Finanza
Benetti Padovani Caterina
Borromeo Regina nata Abriani
Bontempi Andrea Segretario generale di Prefettura
Bojani Dottor Damaso Ricevitore della Diretta
Bonfadini Giuseppe Vincenzo
Bonmartini Francesco Ragioniere al Demanio
Carrier Antonio
Cavallini Giuseppe all'Agenzia della Corona di Ferro
Collalto Antonio Professore d'Introduzione al Calcolo sublime, e di Geodosia
Correggio Giovanni Agostino
Dondi dall'Orologio Monsignor Francesco Scipione Vescovo di Padova, Barone del Regno d'Italia, Commendatore della Corona di ferro, Elettore nel Collegio dei Dotti

Dondi dall'Orologio Gio. Antonio Galleazzo del fu Michiele
Dottori Antonio
Dottori Giulio Cesare
Fanzago Francesco Professore di Patologia
Ferri Pietro Leopoldo
Fracchia Pietro Quartier Mastro della Gendarmeria
Gallini Stefano Professore di Fisiologia e Anatomia comparata
Giuliani Abate Giacomo Professore di Giurisprudenza Criminale, *per due copie*
Japelli Giuseppe Ingegnere di seconda Classe
Libera (dalla) Dottor Andrea Avvocato
Lion Bettina nata Ciera
Malfatto Benedetto Ragioniere della Municipalità
Marini Antonio Capo Uffizio nella Commissione del Censo *per copie due*
Menato Tommaso Cassiere della Diretta
Mocenigo Laura natta Corner
Mocenigo Giovanni
Montesanto Dottor Giuseppe Ripetitore di Medicina pratica, membro della Commissione medica
Onesti Gaetano Podestà di Padova
Pastrovich Dottor Girolamo Avvocato
Pedrocchi Antonio
Petrobelli Pietro
Pivetta Gio. Battista Cancelliere alla Corte di Giustizia
Prosdocimi Dottor Luigi
Querini Giovanni
Renier Stefano Andrea Professore di Storia naturale

Rensovich Antonio Ragioniere aggiunto presso il Demanio
Rinaldi Gio. Battista
Ros Gerardo
Sanfermo M. Antonio Ingegnere in Capo del Dipartimento
Sanfermo Antonio
Sanseverino
Santini Professore aggiunto all'Astronomia
Sardi Antonio Ragioniere della Prefettura
Sicuro Comandante del Genio
Sograffi Dottor Antonio Simone
Spinetti Bartolommeo Ragioniere alla Finanza
Storni Antonio
Testa Dottor Carlo Medico
Trevisan Ettore Cancelliere del Giudice di Pace
Venanzio Girolamo
Venier Nicolò Giudice alla Corte di Giustizia
Zabeo Dottor Gaetano Segretario del Regio Procuratore
Zigno Marco
Zorzi Giovanni Amministratore nella Real Casa di Forza

CAMPOSAMPIERO

Tentori Diomede

ESTE

Barbaro Angelo Giudice di Pace
Corner Nicolò
Facchinelli Antonio Patrocinatore
Ferrari Antonio Cancelliere Censuario
Ferri Francesco Vice-Prefetto

Fracanzan Francesco Podestà d'Este
Guerra Ubaldo Presidente del Tribunale
Tapari Pietro Commissario di Polizia
Versori Dottor Girolamo Avvocato
Zago Gaetano
Zimolo Lorenzo Cancelliere presso il Giudice di Pace
Zoja Viviano Patrocinatore

MONTAGNANA

Benvenuti Gio. Battista Cancelliere Censuario
Bolis Giuseppe
Facchini Alberto Podestà di Montagnana
Furlani Francesco
Splendori Abate Nicolò Maestro della Scuola primaria
Zanini Abate Giuseppe Delegato pel Ministero del Culto

SALETO

Franco Francesco Segretario della Municipalità

URBANA

Salmaso Luigi Sindaco della Comune

DIPARTIMENTO DEL CROSTOLO

REGGIO

Altimani Luigi Cancelliere del censo
Borretti Nicola Segretario Generale di Prefettura

DIPARTIMENTO DEL LARIO

COMO

Mocchetti Francesco Professore d'Agricoltura
Vezzi Gio. Savio della Comune

DIPARTIMENTO DEL MELLA

BRESCIA

Arici Cesare Professore nel R. Liceo
Arrivabene Ferdinando Giudice alla Corte d'Appello
Avigni Luigi Giudice d'Appello
Avrera Gio. Battista
Balucanti Tommaso Podestà di Brescia
Bazza Dottor Bartolommeo
Beccalossi Giuseppe Primo Presidente della Corte d'Appello, Consigliere di Stato, Cavaliere della Corona di ferro
Beccalossi Innocenzo
Beccalossi Lelio
Bellotti Bernardo
Berenzi Vincenzo f. f. d'Ingegnere in capo
Bianca (della) Alessandro
Bianchi Abate Antonio Prefetto degli Studj alle Grazie
Biblioteca Pubblica
Bona Chizzola Ottavia
Bonfabio Abate Orazio
Bontempi Michel Angelo Usciere presso il primo Giudice di Pace
Borghetti Giovanni
Brini Giuseppe Vice-Cancelliere presso la Corte d'Appello
Calini Giacinta
Calini Giovanni
Calini Teresa
Campana Giuseppe Maria
Capponi Bernardo

Capponi Giuseppe Cancelliere presso la Corte d'Appello
Ciappa Giacomo, Commesso presso il Regio Procuratore della Corte di Giustizia
Chizzola Giacomo
Cigola Alessandro
Corniani Gio. Battista Giudice d'Appello
Crotta Angelo
Daffini Pietro
Daponte Pietro
Ducco Lodovico
Facchetti Filippo
Fè Marc'Antonio Cavaliere
Fenaroli Lelio
Feroldi Faustino
Fillos Francesco Cancelliere Censuario
Fisogni Carlo Elettore de' Possidenti
Franzini Plateo
Franzini Pietro
Gambara Carlo Antonio Cavaliere della Corona di ferro
Gambara Francesco Colonnello Cavaliere ec.
Gatta Giosuè Cancelliere del Giudice di Pace in Rovego
Gava Michele
Gerardi Sostituito al Regio Procuratore presso la Corte di Ginstizia
Girelli Vincenzo Giudice d'Appello
Girardini Giacomo del fu Maffio
Grandini Giovanni Gindice supplente presso la Corte di Giustizia
Lecchi Luigi
Lecchi Teodoro Generale
Lucchi Giulio Giudice d'Appello

Maggi Pompeo Giudice alla Corte di Giustizia
Malacarne Claro Giuseppe Professore di Chimica nel Liceo
Manenti Francesco
Marazzi Vincenzo
Martinengo Cecilia nata Michieli
Martinengo Colleoni Estore Senatore, Cavaliere, ec.
Martinengo Muzia
Martinengo Vincenzo Elettore de'Possidenti
Masperoni Giovanni
Masperoni Gio. Battista
Mocini Giacomo Segretario della Municipalità
Monti Girolamo
Monticelli Dottor Girolamo
Nicolini Dottor Giuseppe
Olivieri Francesco
Ostoja Domenico Giudice d'Appello
Paleocopa Mario Giudice d'Appello
Paratico Carlo
Pasini Prete Francesco
Pattoni Maurizio
Pavoni Girolamo
Pederzani Giuseppe Giudice della Corte di Giustizia
Pederzoli Giacomo Elettore de'Dotti
Personelli Gio. Antonio Foriere negli Artiglieri della Guardia Nazionale Bresciana
Porcari Ascanio Intendente di Finanze, Cavaliere della Corona di Ferro, Barone del Regno
Porta (della) Giudice d'Appello
Quaresmini Vincenzo *
Rossa Lodovico

Rossi Girolamo Vice-Cancelliere della Corte di Giustizia
Salvetti Antonio
Salvi Dieti Supplente al secondo Giudice di Pace
Savoldi Giorgio
Secchi Ciro
Soardi Pietro Savio Municipale
Tenchini Giuseppe
Tosi Paolina
Tosi Paolo
Torriceni Francesco
Treccani Chinelli Angelo
Uberti Uberto Segretario Generale di Prefettura
Ugoni Camillo
Ugoni Ottavio
Vantini Domenico
Vidali Girolamo Primo Giudice di Pace
Violini Pietro Capo della Ragionateria Municipale
Zambelli Marc'Antonio
Zambonelli Dottor Ercole
Zanardini Cavaliere, Capo Battaglione del Genio
Zanetti Girolamo
Zini Francesco
Zucchi Regio Procuratore generale Sostituito presso la corte d'Appello

CHIARI

Olivari Primo Vice-Prefetto

COLOGNE

Mazzotti Antonio

COVAGLIO

Mazzocchi Gabriele

BIONE

Calzoni Cristoforo

BOGLIACO

Bertelli Bernardino

BORGONATO

Lana Antonio

BORNATO

Castellani Abate Arciprete

BOVEGNO

Gatta Giosuè Cancelliere del Giudice di Pace
Pasinetti Giudice di Pace

GARDONE

Beccalossi Lelio
Bianchi Carlo
Daffini Pietro
Foresti Domenico Giudice di Pace

GARGNANO

Bottura Giovanni

LAMEZZANE

Zanetti Clemente

MARONE

Maturis Pasino

PRESEGLIE

Ansaldi Cancelliere Censuario

QUINZANO

Croscini Pietro
David Francesco Notajo
Moretti P. Giuseppe
Peroni Francesco Podestà

ROCCA D'ANFO

Treboldi Giuseppe

SALÒ

Maceri Lorenzo Segretario presso il Regio Procuratore

VERGATO

Rubbi Vice-Prefetto

DIPARTIMENTO DEL METAURO

ANCONA

Enrici Maurizii Fratelli

Gazzaniga Dottor Carlo Antonio Avvocato, Elettore nel Collegio dei Dotti, Regio Procuratore generale Sostituto presso la Corte d'Appello

Leonardi Dottor Santo Vice-cancelliere presso la Corte d'Appello

Martelli Emiliano Giudice d'Appello

Roberti Giuseppe

Sanzi Giuseppe Tibalduzio

Sartori Arcangelo Librajo, *per due copie*

Valcarenghi Dottor Giovanni Vice-cancelliere presso la Corte d'Appello

DIPARTIMENTO DEL MINCIO

MANTOVA

Arrivabene Gilberto

Caranenti Luigi

Guerrieri Luigi

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Chiassi Luigi

Moratti Paolo

Pastori Giuseppe Ignazio
Velluti Dottor Giulio. Cesare Avvocato Giudice

DIPARTIMENTO DEL MUSONE

MACERATA

Bigonzi Giuseppe Archivista di Prefettura
Cacciatori Pasquale
Capetti Segretario generale della Prefettura
Compagnoni Pompeo
Corniani Direttore del Demanio
Gaspari Prefetto del Musone
Lauri Carlo Supplente al Giudice di Pace
Lausi Giovanni Consigliere di Prefettura
Luciani Abate Norberto
Nisi Gio Battista Intendente di Finanza
Nisi Odoardo Capo Sezione
Paoletti Pietro Capo Sezione di Prefettura
Pozzi Giudice della Corte di Giustizia
Rondini Luigi Capo Ragioniere di Prefettura
Torri Marco Vice-cancelliere alla Corte di Giustizia

LORETO

Paganini Giuseppe

TOLENTINO

Belzoppi Professore
Ghiringhelli Vice-Prefetto
Piermattei Emilio Segretario della Comune

DIPARTIMENTO D'OLONA

MILANO

Abbiati Luca Impiegato al Ministero della Guerra
Airoldi Carlo Segretario nella direzione Generale di Polizia
Amante Gio. Capo Divisione presso il Ministero di Finanza
Ambrosoli Agostino Impiegato al Monte Napoleone
Amoselli Capo Battaglione Ajutante del Generale Divisionario Fiorella
Annovagi Angelo
Annoni Ciambellano
Archinti Carlo
Argenti Ferdinando
Badalassi Ajutante di Campo
Bai Ajutante di Campo del Generale Divisionario Fiorella
Baldinoni Giuseppe Giudice alla Corte d'Appello
Bazzoni Giuseppe Aggiunto all' Uditore Legale di Finanza
Bellone Giuseppe Impiegato nel Ministero della Guerra
Belli Giuseppe Negoziante
Benelli Filippo
Berra Giacomo Impiegato presso la Prefettura
Berretta Giacomo
Beroaldi Natale Capo Battaglione d'Artiglieria
Biagi Giuseppe Commissario di Guerra
Billa Faustina
Bilotti Carlo Professore nella Real Casa de' Paggi

Boldiga Capo incisore
Boldrini Marianna
Borromeo Giuditta
Breme (de) S. E. Conte Luigi Arborio, Presidente del Senato *per due copie*
Brey Gaetano Impiegato nell'Uffizio legale della Direzione generale del Demanio
Bucellari Agostino Impiegato presso la Prefettura
Bura Giacomo Impiegato alla Prefettura dell'Agogna
Bussi Bartolommeo Ragioniere del Demanio
Caccia Gaudenzio Maria, Cavaliere, Prefetto del Dipartimento d'Olona
Cadolino Giovanni
Calabritti Antonio, Professore d'Aritmetica Superiore nel Collegio Militare
Calegari Predicatore di Corte
Calori Dottore Paolo Francesco, Giudice di Pace a Lecco
Calvi Luigi Ragioniere Aggiunto presso l'Uffizio Generale di liquidazione del debito pubblico
Camelli Gaetano Impiegato al Ministero della Guerra
Campagna Direttore del Deposito della Guerra
Cantù Giuseppe Commissario di Guerra
Caramagnola Antonio
Carcano Davide R. Impiegato presso la Direzione Generale del Demanio
Carcano Davila, Ragionato
Carcano Giovanni
Carnovali Eutimio, Elettore nel Collegio dei Dotti, Capo Sezione nel Ministero dell' Interno
Castelli Antonio Impiegato al Monte Napoleone

Castelli Filippo, Capo Sezione nel Ministero della Guerra
Cattaneo Antonio Chimico-farmacista
Cattaneo Samuele Impiegato al Ministero della Guerra
Cavallotti Quartier Mastro della Gendarmeria Reale
Charles Giuseppe Ignazio Impiegato nel Ministero della Guerra
Chiesa Nicola Emanuele Impiegato presso la Direzione delle Dogane
Chiotti Segretario presso S. E il Ministro dell'Interno
Ciani Filippo
Cima Gaetano Impiegato nel Ministero della Guerra
Colnago Pompeo Controllore all'Uffizio Generale del Bollo Carta
Colombani Alessandro Impiegato al Ministero della Guerra
Confalonieri Federico
Crippa Carlo Impiegato nel Ministero della Guerra
Crippa Giovanni Ragioniere Aggiunto presso il Monte Napoleone
Cristoforis (de) Gio. Battista Segretario presso la Direzione generale di pubblica Istruzione
Cristoforis (de) Marietta
Dones Cesare
Dugani Giulio
Erizzo Guido Cavaliere, Consigliere di Stato
Foscolo Ugo
Franchetti Gaetano
Gambarini Francesco Capo nell'Uffizio del Bollo Carta
Gasparini Antonio
Germani Paolino Professore di Geografia e Storia nel R. Collegio militare

Ghirlanda Girolamo
Giacotti Vice-Prefetto
Giardelli Alessandro Impiegato nel Ministero delle Guerra
Gioja Dottor Avvocato
Giorgi (de) Giacinto al Monte Napoleone
Giusti Giuseppe Impiegato al Monte Napoleone
Gola Carlo, Avvocato
Lafolie Capo della Segreteria degli Ordini di S. A. I.
Lampredi Urbano Professore di Matematiea
Lancetti Vincenzo Capo Divisione dell' Archivio generale e delle scuole militari nel Ministero della Guerra
Lattanzi Giuseppe
Legnani Ernesto Incisore
Locatelli L. Sotto-Ispettore alle Rassegne
Longhi Dottore Carlo
Lorenzini Vincenzo
Luini Giacomo Consigliere di Stato, Primo Presidente della Corte di Giustizia, Socio corrispondente dell'Ateneo della Lingua Francese
Luini Stefano Elettore nel Collegio de'Possidenti, Cavaliere della Corona di ferro
Luosi Capo della prima Divisione, Segretario di S. E. il Gran Giudice Ministro della Giustizia
Luosi Gran Giudice Ministro della Giustizia, Grande Aquila della Legion d'onore, Gran Dignitario dell' Ordine Reale della Corona di ferro
Mabil Luigi Cavaliere, Segretario Archivista del Senato
Malacia Francesco
Manzoni Abate Filippo

Maraschi Francesco Impiegato presso il Ministero Finanze
Martines Verificatore al Ministero della Guerra
Mastini Guardia d'onore
Mejan, Consigliere di Stato, Segretario degli Ordini di S. A. I. il Principe Vice-Re
Mellerio Giacomo
Melzi d'Eril Duca di Lodi ec.
Merlo Ragioniere al Ministero della Guerra
Montanari Stefano, Segretario al Monte Napoleone
Monticelli Gio. Battista
Mosca Francesco Commendatore, Consigliere di Stato, Prefetto di Polizia del Dipartimento d'Olona
Moscati, Conte, Senatore, Grand'Aquila della Legion d'onore, Gran Dignitario dell' Ordine Reale della Corona di ferro, Direttore Generale della Pubblica Istruzione
Mojoli Luigi Impiegato presso il Monte Napoleone
Mulazzani Gio. Elettore
Negri Gio. Battista
Negri Segretario al Monte Napoleone
Paganini Carlo Professore di Matematica nel Reale Collegio militare
Pampuri Giacomo Regio Commissario della Contabilità Nazionale
Paradisi Conte, Senatore, Grand'Aquila della Legion d' onore, Consultore di Stato, e Membro dell' Istituto
Parca Gaetano del fu Stefano
Pavia Saverio Impiegato all'Archivio del Monte Napoleone

Pedetti Gio. Battista
Pellico Luigi Impiegato al Ministero della Guerra
Pensa Giuseppe Cavaliere, Direttor generale del Regio Demanio e Diritti uniti
Peregalli Francesco
Petracchi Angelo, Capo Divisione nelle Finanze
Piantanida Cesare
Pizzotti Carlo Ingegnere di prima classe
Polato Andrea Impiegato nel Monte Napoleone
Pollini Segretario nel Ministero dell'Interno
Polti Petazzi Luigi di Dono
Porro Ercole idem
Porro Ferdinando Ragioniere presso l'Uffizio Generale della Liquidazione
Pretis (de) Girolamo
Prina Pietro Canonico Prevosto, e Provveditore nel Liceo Convitto di Novara
Quadri Francesco
Rampini Francesco Uffiziale del Genio
Rancati Luigi Impiegato nella Regia Intendenza di Finanza
Ravizza Dottor Domenico Usciere
Ravizza G. Cavaliere, Capitano Qartier-Mastro, Tesoriere
Reccagni, Capitano Quartier-mastro nelle Guardie Reali
Rezzi Giuseppe
Ricchi Giorgio Segretario del Consiglio di Stato
Riccio Tenente in I. del Corpo topografico
Rizzi Antonio Capo burò dell' Uffizio di Liquidazione
Rodriguez Ferdinando Sotto-Governatore della Reale Casa de' Paggi f.-f. di Governatore

Rolla Enrico Alunno del Deposito della Guerra
Roma Marchese
Romagnosi Professore
Romanelli Luigi Professore di Lingna Italiana nel Reale Collegio Militare
Sabatti Antonio Cavaliere, Regio Commissario della Contabilità Nazionale Barone del Regno
Saggini Andrea
Salvini Anaceto Impiegato del Censo
Sartirana di Breme, Ciambellano, Elemosiniere, Vice-governatore de'Paggi
Sartori Cesare Cavaliere, Elettore nel Collegio dei Possidenti
Sartori Giuseppe Cavaliere, Elettore nel Collegio dei Possidenti
Sauvage Federico Impiegato al Ministero della Guerra
Sessa Ajutante di Campo
Silvestri Giovanni *per copie due*
Sironi Alessandro Impiegato presso la Direzione Generale delle Dogane
Smancini Antonio Consigliere di Stato
Sonzogno Francesco di Gio. Battista *per copie* 12
Sopranzi Agostino
Soresi Giovanni Banchiere
Spreafico Pietro Ragioniere presso l'Uffizio Generale della Liquidazione
Strigelli Antonio Cavaliere, Consigliere Segretario di Stato, Elettore nel Collegio dei Dotti
Tamassia Gio. Cavaliere, Elettore nel Collegio dei Dotti Segretario Generale del Ministero dell'Interno

Tarchini Dottor Gio. Battista Segretario Generale del Ministero del Tesoro

Taverna Gaetano Segretario presso S. E. il Ministro dell'Interno

Testi Giovanni Impiegato al Ministero della Guerra

Teuillié Filippo Regio Commissario della Contabilità Nazionale

Tolentino Francesco

Tosi Dottor Bartolommeo Avvocato

Trivulzi Ciambellano

Vaccari Luigi Conte Ministro dell'Interno *per copie due*

Valaperta Gio. Impiegato presso la Direzione Generale delle Dogane

Ventura di Valle Dottor Gio. Avvocato

Ve-Pretis Girolamo

Viarana Dottor Pietro Avvocato Giudice di Pace di Borgo-Manero

Villa Segretario Generale della Direzione Generale di Polizia

Visconti Stefano

Zanetti Antonio Impiegato al Ministero della Guerra

Ziffra Giovanni Federico Delegato della Prefettura dell'Adriatico presso la Direzione generale della Liquidazione del debito pubblico

PAVIA

Anselmi Dottore Medico fisico

Armandi Damiano Capo Battaglione d'artiglieria

Beduschi Antonio

Bellisomi Aurelio Giudice di Pace

Bellisomi Gaetano R. Professore nell'Università

Casanova Giovanni Maestro normale
Cottani Giuseppe
Dagna Paolo
Gandini Dottor Giacinto Impiegato nella Biblioteca della Regia Università
Lanfranchi Impiegato nella stessa
Merini Luigi di Castel-Poncone
Mocchetti Angelo
Ougaroni Abate Francesco Cappellano delle Scuole militari
Pagani Dottor Guglielmo Avvocato
Piccoli Dottor Luigi Avvocato Professore nell'Università
Rota Giuseppe di Cremona

DIPARTIMENTO DI PANARO

MODENA

Oldofreddi Girolamo Prefetto

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO

UDINE

Balbi Dottor Alessandro Avvocato
Barnaba Enrico
Barnaba N.
Belgrado Fratelli *per copie sei*
Bianchi Luigi
Biasiuti Giuseppe Capo sezione nella Prefettura
Borgo Lorenzo
Cancianini Marco

Delfino Luigi Andrea Ragioniere di Prefettura
Del Torso Feliciano
Fabrizio Domenico Assistente nella Dogana d'Udine
Flamia Dottor Gio. Battista Avvocato
Girardi Liberale
Giustinian Nicolò
Jacotti Giuseppe di Pietro Vice-Prefetto di Gradisca
Liruti Antonio Regio Procuratore presso la Corte di Giustizia, *per copie quattro*
Marcolini Dottor Francesco Medico-Fisico
Marini Pietro Ricettore della Dogana
Mansuti
Nicola Antonio *per copie sei*
Nardo (de) Cancelliere Civile
Paderni Riccardo
Pisolini Professore di Umane Lettere nel Seminario
Savia Francesco Cancelliere Criminale
Santini Gio. Battista
Sommenzari Cavaliere, Prefetto del Dipartimento di Passseriano
Tomadon Pietro
Valvason Teresa Dama d'Onore
Venerio Giuseppe
Zamagna Segretario Generale di Prefettura

AMPEZZO

Casasola Benedetto
Plai Giacomo

ENEMONZO

Sovrano Romano

LAUCO

Decampo Gio. Battista

CIVIDALE

Fabrizio Domenico Assistente nella Dogana di Udine
Freschi Giovanni Vice Prefetto
Missana Abàte Dottor Giacomo
Sabbadini Lorenzo
Spilimbergo (di) Pietro

LUISINT

Lupieri Dottor Gio. Battista

MIONE

Micoli Gio. Battista

SANTA MARIA DI SCLAONICO

Ciriani Abate Pietro Arciprete

SOCCHIEVE

Lenna Daniel Antonio

TOLMEZZO

Linussio Angela
Rechieri Vice-Prefetto di Tolmezzo

DIPARTIMENTO DELLA PIAVE

BELLUNO

Bottazzi Antonio
Buccelleni Professore nel Liceo
Castrodardo Domenico
Cesa Durando
Colle Girolamo
Dempter Francesco
Frosconi Alessandro Prefetto del Dipartimento
Marozza Francesco
Pagani-Cesa Luigi
Pagani Marino Ingegnere in Capo .

Stefani Carlo
Ticcozzi Stefano Segretario generale di Prefettura

CANAL D'AGORDO

Zannini Dottor Paolo Medico-Fisico

DIPARTIMENTO DEL RENO

BOLOGNA

Amadotti Abate Francesco Saverio
Andreoli Pasquale Aeronauta
Arduino Dottor Luigi Avvocato
Bologna Sebastiano Senatore
Boschi Valerio
Fiume (del) Filippo Cavaliere
Gnudi Domenico *per copie due*
Marchetti Giovanni
Martinetti Cornelia
Piana Vincenzo
Rossi Dottor Pellegrino Segretario del Regio Procurator generale

DIPARTIMENTO DEL RUBICONE

CESENA

Bisazia Costantino
Partesotti Dottor Vincenzo Avvocato Regio Procurator Generale
Petrucci Dottor Luigi Avvocato Giudice della Corte

FAENZA

Gioannardi Abate Giovanni Pievano di santa Maria
Guidi Pietro

Laderchi Pietro
Sartori Antonio
Villa Carlo Segretario Municipale

FORLÌ

Albiccini Ottavio membro del Comitato Alloggi
Amadei Girolamo Presidente della Camera degli Uscieri presso la corte di Giustizia
Bratti Gio. Battista Segretario di Monsignore Vescovo suo Fratello
Cerotti Carlo Usciere presso la Giudicatura di Pace
Maccarini Andrea Intendente di Finanza
Mateucci Giorgio Parroco e Rettore dell' Orfanotrofio della Misericordia
Nardi Gio. Pietro Giudice della Corte di Giustizia
Partesotti Vincenzo Avvocato Regio Procurator Generale presso la suddetta Corte di Giustizia
Petrucci dottor Luigi Avvocato, Giudice Idem

RIMINI

Ceccarelli Gio. Battista Cancellier Vescovile

SAVIGNANO

Borghesi Bartolommeo

DIPARTIMENTO DEL SERIO

BERGAMO

Agosti Ottavio Elettore nel Collegio de'Possidenti
Barbaro Giovanni Impiegato nella Finanza
Bressani Marco
Brini Lorenzo Direttore del Demanio
Carrara Spinelli Gio. Battista
Camuzzi Andrea Elettore nel Collegio de' Possidenti

Frangipane Cintio Commendatore, Senatore
Mapelli Girolamo
Mazzoleni Carlo Membro della Congregazione di Carità di Bergamo
Migliorini Girolamo Francesco
Milani Abate Carlo
Mosconi Marc'Antonio Consigliere di Prefettura
Nono Lorenzo Ricettore della Dogana di Bergamo
Orelli Gasparo
Passoni Carlo Capo Ragioniere della Prefettura
Sonzogno Podestà di Bergamo
Vertua Andrea
Vertua Gio. Battista
Vidali Ingegnere in Capo del Dipartimento
Vitalba Alghisi Bartolommeo
Zuccala Abate Gio. Battista del fu Ambrogio

DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO

TREVISO

Balliou (de) Vincenzo Segretario dell'Intendenza delle Finanze
Bonaccioli Dottor Aurelio Capo sezione della Prefettura
Cazzaor Antonio Contabile nell'Uffizio d'acque
Colletti Dottor Abate Michel'Angelo
Domenica Andrea
Giani Abate Nicola Delegato al Ministero per il Culto
Gnocchi Giuseppe Capo del Protocollo dell'Archivio e della Spedizione

Martignoni Gio. Battista Elettor nel Collegio dei Commercianti

Moroni Dottor Giovanni Capo Sezione della Prefettura

Nascimben Gio. Segretario della Municipalità

Parascherà Stefano primo Tenente della Guardia Nazionale

Pisani Paolo Giudice della Corte di Giustizia

Pola Paolo Ciambellano di S. M.

Pola Porcia Marina

Provini Dottor Ubaldo Avvocato

Scotti Francesco Colonnello Comandante la quinta Legione di Gendarmeria Reale

Vordoni Spiridione

AZZANO

Dazzato Giuseppe Segretario Municipale

ALVISOPOLI

Kassovich Giacomo Speziale

Mocenigo Alvise Cavaliere, Senatore

BIADENE

Bressa Tommaso

CENEDA

Businelli Abate Antonio Maestro di belle Lettere nel Seminario

CESSALTO

Marigonda Abate Vincenzo Pievano

CINTO

Toffoli Abate Gio. Battista Parroco, Elettore nel Collegio de'dotti

CLAUZETTO

Mazzaroli Abate Pietro Arciprete

CONEGLIANO

Biadene Giovanni Savio Municipale
Calergi Antonio
Cappelletto Giuseppe Delegato governativo
Concini Gio. Andrea Giudice di Pace
Da Frè Giacomo
Fabro Odorico
Fenzi Fratelli
Forcellini Uberto Antonio Cancelliere del Giudice di Pace
Gera Valentino
Giusti Domenico
Menegaldo Pietro
Montalban Ernesto Podestà di Conegliano
Navasa Giusto
Ougaro Agostino
Pasqualigo Giulio
Pradella Gio. Maria
Sarcinelli Antonio
Vedova Giovanni
Zacchiroli Francesco Vice Prefetto

MEL

Melci Antonio

MONTEBELLUNA

Bugada Abate Luigi
Colledani Dottor Leonardo
Contarini Giovanni Delegato Cantonale Governativo
Dalmistro Abate Angelo Proposto
Galanti Marco Podestà di Montebelluna
Serena Abate Domenico
Talandini Fabris Dottor Leopoldo Cancelliere del Regio Giudice di Pace

MOTTA

Provini Girolamo

PORDENONE

Cataneo Girolamo
Galvani Antonio
Gordini Gio. Battista Delegato di Governo
Innocente Gio. Battista
Ippoliti Raimondo
Poletti Antonio di Giuseppe
Porcia (di) Ferdinando Vice-Prefetto
Porcia (di) Antonio
Rossi Antonio
Rossi Carlo
Salvi Pietro Cancelliere presso il Giudice di Pace
Scalettari Dottor Francesco Giudice di Pace
Speladi Podestà di Pordenone
Tamai Vincenzo Segretario della Vice-Prefettura
Zannolini Abate Gasparo

PORTOGRUARO

Agostinis Abate Giuseppe Maestro nel Seminario
Balbi Lorenzo Giudice di Pace
Barbaro Antonio
Bettoni Lorenzo
Bettoni Giovanni
Bressa Monsignor Giuseppe Maria Vescovo di Concordia, Barone del Regno
Brovedani Abate Gio. Battista Prefetto degli studj nel Seminario
Gennari Abate Stefano Professore di Belle Lettere nel Seminario
Infanti Osvaldo

Rigole Abate Luigi Segretario di Monsignor Vescovo di Concordia
Rizzolati Gio. Battista
Seminario Vescovile
Spiga Dottor Antonio Avvocato

SANT' ANDREA DI CAVASAGNA

Bonetti Abate Marco Arciprete

SAN SALVATORE

Collalto (di) Jacopo Massimiliano

SAN STIN DI LIVENZA

Sguario Francesco

SAN VITO

Ferro Bernardo Delegato Governativo
Missana Abate Giacomo
Rotta Lodovico
Zuccari Paolo Podestà di sau Vito

SERRAVALLE

Gajotti Fancesco
Zandonella P. Luigi C. R. B. Rettore del Collegio

SPILIMBERGO

Bricci Girolamo Segretario della Vice-Prefettura
Pognici Antonio
Poltieri Giuseppe
Pullieri Abate Giuseppe
Stella Andrea Elettore nel Collegio de' Possidenti

VALDOBBIADENE

Arrigoni Abate Arrigo Delegato pel Ministero del Culto

TRAVESIO

Ortis Abate Leonardo Arciprete, Elettore nel Collegio de' Dotti

DIPARTIMENTO DEL TRONTO

ASCOLI

Angelini Domenico Segretario della Vice-Prefettura
Arrivabene Francesco Vice-Prefetto
Cipolletti Luigi Giudice di Pace in Offida
Ferracuti Lodovico Segretario Municipale
Jackson Giorgio della Congregazione di Carità
Pellion Luigi Giudice
Riva Dionigi Regio Procuratore presso il Tribunale d'Ascoli
Sacconi Giuseppe di Montilto
Vitali Giovanni Savio Municipale in Offida

CAMERINO

Fiasta (di) Filippo Pier Luigi
Giustiniani Carlo di Monte Rinaldo
Trenta Francesco
Zecchini Nicola

FERMO

Falconetti Antonio Francesco Ragionato di Prefettura
Ghislanzoni Francesco Ispettore della forza armata nel Dipartimento del Tronto
Malagrani Carlo Segretario della Direzione del Demanio
Salvadori Consigliere di Prefettura
Troili Benedetto
Zabeo Prosdocimo Impiegato nella Finanza

ASSOCIATI

FUORI DEL REGNO

PROVINCIE ILLIRICHE

CAPODISTRIA

Acqua (dall') Andrea
Albertini Antonio Cancelliere della Corte
Almerigotti Consigliere di Prefettura, *per due copie*
Almerigotti Giuseppe Commissario
Andri (d') Abate Pietro Vicario generale e Decano
Ardizzoni Ragioniere della Prefettura
Bacchiocco Pietro Giudice presso la Corte
Baldini Dottor Gio. Antonio Giudice presso la Corte
Baseggio Giorgio dottor Avvocato
Baseggio Nicolò Primo presidente della Corte di Giustizia.
Basilisco Vincenzo Segretario dell'Uffizio di Acque e Strade
Bartoletti Zulatti Cavaliere, Conservator de'Boschi
Benini G. V. Segretario Generale di Prefettura
Bembo Giacomo Commissario di Polizia
Bercich Abate Luigi Professore in Seminario
Benedetti Dottor Michele Medico Condotto
Bernardelli Carlo Consigliere di Prefettura
Bragadin Andrea Cancelliere presso la Corte
Bratti Alessandro Delegato di Polizia

Calafati Angelo Cavaliere, Barone Prefetto del Dipartimento, *per due copie*
Carena Antonio Professore nel Liceo
Castellani Abate Stefano Rettore nel Seminario
Combi Dottor Carlo Francesco Avvocato
Este (d') Lorenzo Professore nel Liceo
Franceschi Nicolò Giudice presso la Corte
Gallo Francesco Direttor del Demanio
Gavardo Francesco Maria Patrocinatore
Lanzi Felice Giudice presso la Corte
Lugnani Antonio Patrocinatore
Macri Angelo Ricevitor Demaniale
Mandussich Luca Reggente del Liceo
Manzoni Andrea Consigliere di Prefettura
Manzoni Dottor Domenico Medico-condotto
Minius Antonio Cancelliere del Giudice di Pace
Muazzo Antonio Patrocinatore
Petronio Benedetto Ingegnere in capo
Polesini Gio. Paolo
Radoicovich Pietro Professore nel Liceo
Rin (de) Nicolò del fu Nicolò Segretario del Regio Procurator generale
Salvatori Comandante il Regio Battaglione d'Istria
Solera Antonio Giudice presso la Corte
Speranza Michele Professore nel Liceo
Totto Giovanni Podestà di Capodistria, *per due copie*
Valler Gio. Battista Segretario Municipale
Venier Francesco Procuratore generale
Venier Silvestro Maria Intendente delle Finanze
Vitelleschi Lorenzo Ingegnere di seconda classe

ALBONA

Battial Nicolò Delegato Governativo
Manzini Giacomo

MONTONA

Tommasi Pietro Podestà di Montona

PARENZO

Artusi Giuseppe Podestà di Parenzo
Becich Francesco Giudice di Pace
Vergottini Dottor Giuseppe Vice-prefetto Elettore nel Collegio dei Dotti

PINGUENTE

Gravisi Francesco Comandante la Guardia Nazionale

PIRANO

Barboja Giuseppe Podestà di Pirano
Corsi Giorgio
Panzani Dottor Medico-condotto
Venier Cristoforo Patrocinatore

DALMAZIA

ZARA

Dandolo Vincenzo Senatore, Elettore nel Collegio dei Dotti, Membro dell'Istituto Nazionale e della Legion d'onore, e Cavaliere della Corona di ferro

ISOLE JONIE

CEFALONIA

Metaxà Giorgio d'Eustachio

PIEMONTE

TORINO

Boncheron Carlo
Doria Eustachio
Faussone Melchiore di Varesana
Monteglio Alessandro Vice-Prefetto a Bera
Richieri-Vice Prefetto a Mondovì
Valperga Caluso Abate Tommaso

TOSCANA

FIRENZE

D'Albania Contessa Stolberg ec.

LIVORNO

Schulthesius Paolo Giovanni, Segretario perpetuo dell'Accademia Italiana.

REGNO DI NAPOLI

NAPOLI

Gargani Severo Cavaliere dell'Ordine delle due Sicilie, Segretario di Legazione della Corte di Napoli a quella di Vienna

SVIZZERA

CALDARO

Schasser (de) Antonio



LUGANO

Leali Giovanni, Giudice e Consigliere di Prima Istanza

SILZ

Steiner Giuseppe

AUSTRIA

VIENNA

S. A R. il Duca Alberto di Saxe-Teschen

Landriani, S. E. Cavaliere, Consigliere intimo attuale di Stato, e Ciambellano di S. M. I. R.



